

**RACCOLTA DI TESTI PREMIATI E SEGNALATI PER LA QUARTA
EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO**



La prima edizione del concorso letterario, nell'anno 2007, è stata una scommessa; non eravamo affatto certi di trovare appassionati scrittori in particolare tra i giovani. Promuovere la scrittura, premiare i migliori, erano gli obiettivi che ci eravamo proposti.

Di anno in anno, con grande soddisfazione, abbiamo visto crescere il numero dei partecipanti, fino ad arrivare a questa quarta edizione che ha più che raddoppiato i concorrenti.

Oltre alla nostra soddisfazione è cresciuta l'attenzione da parte delle istituzioni e degli sponsor.

Coinvolgere i giovani e le scuole rimane una delle nostre principali motivazioni, resta quindi sempre dedicata a loro una sezione specifica.

Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo evento, in particolare Monica, Ilda, Karin e Silvana.

Ringrazio la giuria che con pazienza e competenza ha vagliato gli elaborati: Alessandro Quasimodo, Maurizio Prezzati, Rosella Bongiovanni, Antonella Fermi, Mariolina Garagiola, Iris Foscari.

Ed infine un grazie a tutti gli sponsor che ci incoraggiano economicamente.

In questa raccolta trovate le opere premiate e quelle segnalate dalla giuria.

Buona lettura.

Roberto Pogna

Presidente dell'Associazione Culturale "Salvatore Quasimodo"

INDICE

PREMIATI SEZIONE RAGAZZI

LA NOTTE Clarissa Bellini	Pag. 6
IO, ELEFANTINO DIMENTICATO Sara Rigon	Pag. 8
NOI, LA GENERAZIONE DEL POLLICE. Mariachiara Cerea	Pag. 11

PREMIATI SEZIONE ADULTI

NINNA NANNA PER UNA MAMMA Pier Luigi Lemmi	Pag. 15
LA LETTERA Giovanni Maria Pedriani	Pag. 21
UNA TERAPIA CASALINGA Alessandro Cuppini	Pag. 29

LAVORI SEGNALATI RAGAZZI

IL MIO FUTURO IN UN DIARIO Maria Rota Graziosi	Pag. 39
IO E CATERINA D'ARAGONA Maria Sofia Marinelli	Pag. 41
INVERNO Emanuele Monaci	Pag. 43
LA MIA VITA Ina Taku	Pag. 44

LAVORI SEGNALATI ADULTI

IL PROFUMO DELLE ROSE Severina Bartolo	Pag. 47
LA RISPOSTA DI DIO Stefano Borghi	Pag. 52
RITRATTO DI LUNA OFFESA Adele Pedroncelli	Pag. 56
SOSIMO IL RUSSO EREMITA E MONACO IN TERRA BERGAMASCA Don Giuseppe Mignani Franchina	Pag. 57
IN DIRETTA NEL VENTO Arturo Bernava	Pag. 62
Riflessioni sul significato della partecipazione ad un concorso letterario di Pier Luigi Lemmi	Pag. 68

sezione ragazzi

Primo premio sezione ragazzi
CLARISSA BELLINI
Bonate Sotto
(anni 15)

In questa poesia l'alternanza di versi più lunghi e più brevi crea un ritmo cullante per rendere in modo sensibile l'inizio del sonno e del sogno. Il mondo sereno della notte, pur breve, è capace di trasmettere anche al risveglio la sua dolcezza e la sua forza persuasiva. Le immagini semplici della realtà e quelle più misteriose del sogno si susseguono in un flusso armonioso che allude al carattere della giovane poetessa.

PRIMO PREMIO SEZIONE RAGAZZI

(Clarissa Bellini)

LA NOTTE

La notte vola in un batter di ciglia
eppur mentre tutto tace
vivo un' altra vita in un altro mondo.
E' una vita lieta,
è un mondo pieno di gente che non fa guerre,
ma forse proprio perché troppo bello
è tanto fragile
e pronto a crollare al trillar della sveglia.
Ma anche quando la luna si ritira
per far spazio alla luce solare
io conservo sempre
la dolce sensazione del mondo notturno
e col cuore pieno di speranza
e come arma un sorriso
vado incontro al nuovo giorno.

Secondo premio sezione ragazzi
SARA RIGON
Solza
(anni 12)

Il breve racconto è originale per la scelta del narratore e del punto di vista: è la voce di un elefantino di peluche a raccontare l'incontro con l'amata padroncina e il suo ruolo di amico, confidente, consolatore.

L'elefantino è testimone delle vicende che l'hanno resa più grande e prevede che un giorno verrà abbandonato, ma il suo "cuore" di pezza non dimenticherà.

Con mezzi narrativi spontanei e autentici la giovane autrice indaga nel mistero della prima adolescenza cogliendo le trasformazioni e i dispiaceri legati all'inevitabile distacco dal mondo infantile.

SECONDO PREMIO SEZIONE RAGAZZI

(Sara Rigon)

IO, ELEFANTINO DIMENTICATO

Eccomi, ora sono qui, in un angolo abbandonato del letto che non usi mai, circondato da peluche che provano lo stesso dolore. Sono un elefantino rosa e viola, con occhi di plastica, lucidi, neri e blu.

La mia espressione è sorridente, ma dentro mi sento a pezzi soprattutto quando passando mi degni solo di uno sguardo frettoloso ... niente di più.

E pensare che quando eri triste e sola mi prendevi in braccio e mi stringevi sfogando tutto il tuo odio su di me.

Ero molto addolorato nel vederti piangere, ma ero anche orgoglioso perché in qualsiasi momento ero sempre il tuo preferito.

Mi ricordo di averti conosciuto proprio in una maniera strana: eravamo al carnevale di Cento ed io ero su un grande carro decorato.

Venivamo buttati bruscamente verso un enorme folla di persone, tutte con le mani tese in avanti per cercare di acchiappare un bel peluche da portare a casa ai propri bambini per renderli contenti.

I tuoi si erano gettati nella mischia e, quando meno te lo aspettavi, la zia Giovanna è comparsa davanti a te con questo pupazzo gigante in braccio.

Mi ricordo di averti visto tanto felice, che provavo una gioia immensa anche io! Sono stato accolto in modo stupefacente e mi sentivo veramente il peluche più felice del mondo.

Devo essere sincero: abbiamo giocato poco insieme, anzi mai perché mi usavi come strumento di consolazione nei momenti deboli.

I giorni passavano, settimane, mesi, anni.

Ora sei cresciuta, sei diventata più responsabile e matura, hai cambiato modi di fare, sei spesso andata incontro a tante avventure, le hai affrontate e ne sei quasi sempre uscita vittoriosa e a testa alta.

Ora però io non servo più a nulla, mi sento inutile, solo e abbandonato.

Vorrei tanto che certe volte tu mi stringessi forte per farmi ricordare tutti quei bei momenti passati insieme.

Soffro molto nel vedere che più cresci e più perdi quel contatto che avevi con la tua "cameretta" e con tutti quanti noi, però mi piace vederti quando sei con le tue amiche, quando ti confidi con la mamma delle cose tipiche della tua età, quando un litigio termina con un caldo abbraccio confortevole. Ti ammiro molto perché riempi di soddisfazioni l'anima dei tuoi genitori e dopo una grande perdita come quella del nonno so che tutto quello che fai lo svolgi dando sempre il massimo per renderlo fiero di avere una "nipotina" come te!

Ci sono giorni in cui mi "perdo" con la mente perché immagino per te una vita piena di amore e affetto da parte di tutte quelle persone che ti circondano e ti vogliono una "quantità infinita" di bene proprio come me.

Per niente al mondo vorrei o ti augurerei che ti capitassero delle sventure!
So che non potrà più tornare come una volta, ma non importa perché io ora vivo di tutti quei ricordi che ho inciso nel "cuore" e che nulla potrà cancellare!
Nulla potrà cancellare che son sempre stato e sarò per sempre il tuo elefantino preferito, anche se un giorno verrò buttato nella spazzatura e riciclato come un oggetto di nessun significato.
nella spazzatura e riciclato come un oggetto di nessun significato.

Terzo premio sezione ragazzi
Mariachiara Cerea
Cividate al Piano
(anni 14)

Si potrebbe definire un "flusso di coscienza" il monologo in cui l'autrice parla di sé con tutta sincerità. Dice "io" nel testo e "noi" nel titolo, quasi ad indicare che i due pronomi sono intercambiabili e soprattutto che il cellulare quell'affare, come lo chiama il padre- è il mezzo magico per operare istantaneamente lo scambio. Per dire "io appartengo ad un gruppo con cui mi identifico". Tutti i rapporti avvengono per mezzo suo. O no? (Nasce il dubbio).

La scrittura, così aderente alla lingua orale, ricca di nomi e scarsa di verbi e di nessi, rispecchia qui il dialogo di un'adolescente con se stessa. Scrivere serve a capire, come diceva Primo Levi.

TERZO PREMIO SEZIONE RAGAZZI
(Mariachiara Cerea)

NOI, LA GENERAZIONE DEL "POLLICE"

Bip Bip.

Apro gli occhi a fatica perché anche questa mattina la sveglia è suonata alle ore 6.00.

Mi devo lavare, sistemare.. darmi un po' di trucco per avere un colore meno effetto Biancaneve, fare colazione e poi raggiungere la fermata dell'autobus dove il pullman che mi porterà a scuola arriverà come sempre preciso e puntuale, anche quando vorrei che ritardasse di qualche minuto.

Ma prima di fare tutto questo leggo il messaggio.

E' Eleonora che mi chiede a che ora ci troviamo per la nostra solita chiacchierata pre-lezioni.

Cerco a tastoni sulla mensola sopra il mio letto il cellulare, e mi rendo conto che è una cosa che faccio quasi incondizionatamente senza rendermene conto.

Bip Bip. Un nuovo messaggio ricevuto. Leggo di sfuggita chi è ... è mio fratello che mi chiede di coprirlo perché oggi si vuole fermare in centro con l'ennesima nuova fiamma.

Bip Bip. Questa volta è mia sorella che mi avvisa che si è presa lei il mio maglione grigio. Chiaramente il mio preferito.

Per fortuna che le nuove promozioni permettono di inviare tanti sms gratuiti pagando solo il primo della giornata ... credo sia un ottimo affare! A volte penso a come facevano i miei genitori o semplicemente i ragazzi un po' più grandi di me a tenersi costantemente in contatto tra di loro.

Messaggi tra amiche, tra le prime simpatie, le prime cotte, o semplicemente il messaggio per avvertire mamma e papà che ritardo o che mi fermo per mangiare un panino con Clara.

Credo che il mio cellulare, come quello delle mie amiche e di tutti i ragazzi come me, non venga quasi mai spento.

Ricevere un messaggio è qualcosa che ti fa sentire cercata, è occupare uno spazio nella mente di chi scrive, è sentirsi meno soli ... è avere compagnia.

Non credo di aver mai scritto una lettera e questo non perché non mi piacciono, tutt'altro! Ci sono ricorrenze e feste dove un bel biglietto, carta colorata, un disegno un po' particolare sono decisamente un ottimo modo per buttare giù pensieri, parole ed emozioni.

A volte papà brontola perché dice che mi vede sempre con quell' "affare" in mano, a lui piace definirlo così. Dice di non far parte della generazione del "pollice", e mi fa un sacco ridere quando ci chiama in quel modo.

Ma poi se ci penso con più attenzione mi rendo conto che non sbaglia, ma mi rendo anche conto che senza il mio cellulare mi sentirei come un pesce fuor d'acqua.

Perché è proprio quell'affare che mi conferma ogni minuto che faccio parte di

un gruppo o di quella che gli studiosi e i giornalisti amano definire: una rete sociale.

Io non so dire come fossero le cose in passato, perché non le ho vissute, ma so cosa significa vivere nel 2010 e mi rendo conto che la scienza, la tecnologia hanno fatto delle evoluzioni incredibili, che con videogiochi, i-pod ... fanno parte del mio mondo e di quello di tanti altri adolescenti come me.

Eppure è attraverso un messaggio che a volte riusciamo ad aprirci. A volte non ne abbiamo il coraggio per timidezza, per la paura di essere giudicati ... e li usiamo a volte semplicemente per dire ad una persona quanto la vogliamo bene e quanto la riteniamo importante.

E sono questi i messaggi che amo custodire, che amo rileggere, che mi fanno emozionare, forse proprio come succedeva a mamma con le lettere che custodiva segretamente.

Perché io credo sia un po' la stessa cosa ... nonostante siano passati molti anni e siano cambiate molte tradizioni, trovo che ricevere una lettera o semplicemente un messaggio ... sia una cosa che indipendentemente da quello che è, ti fa sentire importante. Io parlo soprattutto di me stessa in prima persona, perché adesso mi ritrovo a scrivere questo tema! Forse prima non ci avevo mai pensato o comunque non così tanto. Ho ricevuto il mio primo cellulare solo l'anno scorso quando ho fatto la cresima; i miei compagni ce l'avevano già da qualche anno e non mi andava di rimanere indietro. Adesso invece noto con certezza che anche le ragazzine più piccole ne fanno un grande uso ... e allora si che mi ritrovo a pensare, a pensare a cos'è che è cambiato in così pochi anni, se è questo il mondo che noi giovani d'oggi un giorno vorremmo dominare.

E mi accorgo che non è così facile come sembra ... tutto quello che pensavi, ad un tratto scopri che non ha più un senso, perché ti accorgi che quello che ti hanno sempre ripetuto i tuoi genitori, in realtà è solo la pura verità.

Adesso l'ho capito anche io ... mi ci è voluta qualche svolta sbagliata per riconoscerlo ... ma sono convinta che è la cosa più giusta da fare.

E con questo vorrei solo lanciare un appello a tutti i ragazzi e ragazze della mia età che non possono fare a meno del computer o del cellulare ... cercate di staccarvi da questa realtà parallela, ci sono tante altre cose importanti che ognuno di noi può fare anche senza dover ricorrere per forza all'uso della tecnologia.

Ricordarsi che ognuno di noi ha dei bisogni particolari ai quali deve dare retta, realizzare qualsiasi desiderio, stando consapevoli che non è solo un semplicissimo cellulare che ci fa sentire qualcuno ... ma ricordarsi che si è se stessi per quello che si è e non per quello che si ha.

Vorrei concludere stavolta facendo un appello a me stessa ... perché nonostante tutto, anche io ho bisogno di consigli, di aiuto, di amici ... che sono sempre disposti a starmi vicini, amici sui quali posso contare ma che magari possono anche essere lontani, ma dei quali mi fido moltissimo e che purtroppo posso solo sentire attraverso un messaggio o una telefonata.

Insomma un amico è sempre un amico non sarà certo un banalissimo cellulare a far dimenticare il significato di questa grande parola.

SMS..sono me stessa..anche senza cellulare!

sezione adulti

Primo premio sezione adulti
Pier Luigi Lemmi
Prato

Due voci diverse raccontano ciò che accade quando la malattia cambia il rapporto tra madre e figlio. La mamma si fa fragile e bisognosa di tutto, il figlio si scopre indispensabile, capace di lottare contro il male, ma incapace di vincerlo.

Due caratteri tipografici mettono in evidenza le diverse percezioni dei due Narratori.

Il lettore è conquistato dalla delicatezza con cui l'autore tratta l'argomento dell'assistenza a un familiare anziano e dalla capacità di rivivere sulla pagina i momenti lieti del recupero e quelli commoventi dell'addio.

PRIMO PREMIO SEZIONE ADULTI

(Pier Luigi Lemmi)

NINNA NANNA

La sveglia ha un suono fastidioso, insistente, entra in testa come un cacciavite, fa male, e mi duole anche lo stomaco, mi infastidisce la luce che passa dalle tapparelle. Adesso mi alzo, però le gambe non si muovono, e faccio fatica ad allungare il braccio. Se almeno potessi fermare la sveglia ...

Senti questa sveglia, si sarà dimenticata di spegnerla, tra poco dovrò andare da lei, spero abbia lasciato aperta la porta di servizio. Sono inquieto, scendo le scale, busso, entro, chiamo ma non risponde, è stesa sul letto, immobile, la bocca semiaperta, gli occhi spalancati. M'avvicino, questo non è il solito malessere, la solita influenza. Chiamo il 118, intanto preparo una camicia da notte, un cambio, cerco di non fare rumore, sottovoce le dico di stare tranquilla, andremo all'ospedale, "Mamma, una puntura e torni a casa allegra e pimpante". L'ambulanza arriva, barella, infermieri e siamo in pronto soccorso. Area d'emergenza, domande dei medici, io racconto della sveglia, che la sera prima avevamo mangiato la sogliola e gli spinaci, che ieri lamentava un mal di testa leggero, come uno stordimento. Gli esami dicono che è meningite batterica. La fanno dormire, l'età è avanzata ma ha una sana e robusta costituzione, dovrebbe superare la crisi. Passano sei giorni, dorme sempre.

Adesso sto bene, c'è solo il fastidio della luce forte, bianca, è passato il mal di testa. Una persona mi chiede se sento, dice di tirar fuori la lingua e di battere una volta le palpebre se ho capito. Mi viene da ridere, certo che ho capito e tiro fuori la lingua e sono sorpresa perché tutti sorridono, così la tiro fuori di nuovo. Ho un po' di confusione in testa, una uomo mi bacia e sorride, dice bentornata mamma. Credo si sbagli, io non sono una mamma, non sono neppure sposata, a dicembre compirò vent'anni.

Ha aperto gli occhi, ieri ha iniziato a respirare da sola, ed oggi a rispondere agli stimoli. Non mi ha riconosciuto, ci vuole pazienza, la guarigione è lenta e lontana. Viene trasferita in una stanza singola, posso stare con lei. Sono impreparato, non so cosa fare. Le parlo, storie, favole, cantilene, del tempo che fa. Le massaggio le mani, le braccia, le gambe, con la crema, ha la pelle secca, la carnagione chiara, delicata.

Quest'uomo mi dà fastidio, parla sempre, mi chiede se ho sete, fame, sonno. Mi tormenta, mi sfrega le gambe con una crema bianca, mi fa muovere le braccia. Basta, voglio essere lasciata in pace. Quando verranno i miei genitori dirò che lo mandino via, è brutto e cattivo.

Deve esserci una via per comunicare con lei, prendo una lavagnetta, le faccio vedere l'alfabeto, è arrabbiata, le mostro un fiore, chiedo se lo conosce. Lei mormora dada, no questo è un fiore, le dico, risponde, si, dada. E' ancora confusa, dovrà fare un ciclo di riabilitazione, anche del linguaggio.

Adesso mi costringono ad alzarmi a camminare spingendo un carrello, continuano a farmi domande. So chi sono, non ho voglia di parlare. Loro non capiscono, chiedo una cosa e me ne danno una diversa. C'è una signora carina che m'insegna ad aprire la bocca e dire uuu, mi diverto, non è difficile, metto in fila le matite colorate, lei dice che sono brava. Però sono molto stanca.

I progressi sono minimi, c'è un leggero miglioramento, tra qualche giorno la dimetteranno.

Chiedo consigli ai dottori, cosa fare, come comportarmi. Rispondono che non c'è cura, è questione di tempo, ha bisogno di stimoli continui. Ancora non mi riconosce.

Quell'uomo ha detto che oggi andremo a casa, sono contenta. Così, quando sarò con i miei, lui se ne andrà, mi è proprio antipatico. A volte porta due ragazze giovani, che mi chiamano nonna. Viene anche un'altra signora carina, se ne sta in disparte, mi osserva silenziosa. Le due ragazze giovani la chiamano mamma. Non le conosco le due ragazze, le lascio dire, parlano tanto, le ascolto parlare.

Entriamo in casa. Lei guarda in giro, la sistemo sulla poltrona, le preparo una camomilla. Ha uno sguardo diverso, come ritrovasse interesse. Le chiedo quanti cucchiaini di zucchero vuole. Alza due dita. Sono felice, comincia a comunicare. Dico che dormirò con lei stanotte, magari hai bisogno di compagnia ... "Guarda come si sono allungate le giornate, presto sarà estate e allora andremo in giardino sotto la betulla, al fresco". Sembra mi accetti, sorride, annuisce. Parla, uuuaaa dada, è un lungo discorso.

Che bello, sono a casa, ho visto la tovaglia, la poltrona ed il mio letto. Mi ricorda qualcosa, l'uomo della camomilla. E c'erano anche le sigarette sul tavolo. Domani ne fumerò una.

Forse l'ambiente familiare influisce, oggi ha mangiato tutta la minestrina senza fare capricci. La imbocco, non sa coordinare i movimenti. Le metto in mano un gomitolino di lana. Fa no con la testa, le insegno a giocare, deve prenderlo e lanciarlo sul tavolo. Oggi abbiamo fatto il bagno nella vasca, un mare di bollicine, lei soffiava e le faceva volare.

"Sembri una diva del cinema muto, le ho detto". A suo modo ha ringraziato.

Eh, sì, stavo bene dentro l'acqua con tutta la schiuma morbida, dal buon odore. A volte mi scivolano i pensieri, come acqua vanno via. Mi son guardata allo specchio, ho i capelli bianchi e tante rughe, mi scruto, qualcosa scava nella testa, possibile che sia così vecchia? Mi pare di vedere un film, tutto è sfumato come nella nebbia. Ci ho pensato tanto, credo sia mio figlio quell'uomo, domani glielo chiedo.

Il suo linguaggio è migliorato, o forse sono io che lo comprendo, come capire il balbettio di un bambino. Ha chiesto se sono suo figlio, ho detto sì, le ho parlato delle mie ragazze, di mia moglie, delle cose di famiglia, dei suoi morti da decenni. E' attenta, pare seguire le parole. Le mie figlie e mia moglie mi hanno chiesto quando torno a casa. E' vero, trascuro tutto, mi sento in colpa. Pasti veloci. Ho tanto da fare. Ho lasciato il lavoro che avevo. Lei vorrebbe tenermi stretto, quando mi assento per un momento mette il broncio. Sono stanco, notti passate sul divano, con la luce accesa e spesso risvegli improvvisi perché si agita e grida nel sonno. Le ho comperato il salvavita.

Adesso mio figlio vuole andare a casa sua, lasciarmi sola. Perché? le ragazze sono grandi, quella donna carina me lo vuole portare via, lui mi ha detto che è sua moglie, ma io sono malata. Lui ha il dovere di assistermi, e se mi torna il malore di notte? Non ci pensa, è egoista, vuole abbandonarmi. Mi ha appeso al collo un nastro con una scatolina, devo schiacciare il tasto rosso se mi sento poco bene.

Ho fatto aprire una porta sulle scale per poter scendere in fretta, risparmiò un giro noioso.

Quando le auguro la buona notte, mi guarda triste, provo una fitta di rimorso. Ma devo andare, le ragazze, mia moglie hanno il sorriso negli occhi e chiacchiere allegre, respiro la loro giovinezza. Ho deciso di portarla al centro diurno, così potrà incontrare gente diversa, della sua età. Sta lì fino a mezzogiorno, posso cercare un lavoro part-time di mattina. Le spese sono tante.

Qui nel centro diurno sono tutti gentili, giochiamo a tombola, recitiamo il rosario, parliamo. E' tornata la dottoressa delle parole, dice che sono migliorata, che sono bella, sempre pulita e ordinata, con lo smalto sulle unghie. Mia nuora ha comperato la tinta per i capelli, castano chiaro, e la parrucchiera me li ha tagliati. Le infermiere del centro dicono che sono molto carina.

Mi chiamano dal centro, vieni, tua madre sta male. Corro. Di nuovo ospedale, un ictus. Sono disperato, tutti gli sforzi, tutta la dedizione, tutto il lavoro per riportare una parvenza di normalità, cancellati, distrutti. Chissà se saprò gestire, se sarò all'altezza. I dottori danno poche speranze, resterà semiparalizzata.

Sono stata di nuovo in ospedale, ricordo benissimo. Le gambe non vogliono camminare, la mano è immobile. Per fortuna c'è lui ... ride sempre, mi prende in giro, mi sono abituata ai suoi scherzi. L'altro giorno mi ha portato in braccio fino in macchina e siamo andati a comperare una tuta da ginnastica, blu e rossa. La commessa è uscita dal negozio per vedere se mi andava bene. Poi ci siamo fermati a bere nel bar.

Le ho insegnato a fare ginnastica, le massaggio le gambe, ho comperato una cyclette, almeno un chilometro al giorno. Legge il giornale e commenta

le notizie. Abbiamo festeggiato il suo compleanno, una torta con la panna, cantato tanti auguri a te. Indossava la tuta rossa e blu, le abbiamo scattato tante foto. Era truccata, un filo di cipria e rossetto. Ho trovato un lavoro part-time al mattino. Almeno stiamo insieme, parliamo, preghiamo. Il tempo passa, Natale e poi Pasqua, giorni lunghi e sempre uguali che vanno, sospesi. Mi sento stanco, avvilito. Vorrei fare una passeggiata nel bosco, senza dover guardare l'orologio. Mi sento in colpa, vorrei avere più tempo per me, per le ragazze, per mia moglie. Stare a guardare il cielo al tramonto.

Stanotte ho provato a schiacciare il bottone rosso del salvavita. E' uscito un suono forte.

Lui è arrivato subito, ha chiesto come stai, ti senti male? No, volevo provare se funziona. Era un poco triste, poi ha detto, adesso lo sai, stai tranquilla, buona notte. Non era arrabbiato.

Giorno dopo giorno, sempre di corsa, con la paura di non riuscire a far tutto, a farlo bene.

Stamani sento la pesantezza del mondo sulle spalle, nascondo la testa tra le ginocchia, così come un cucciolo, e piango per liberare l'amarrezza.

C'è una donna che viene a trovarmi la domenica mattina, parla di Radio Maria e di Padre Pio. Che il diavolo è tornato sulla terra. Ho paura. Lui l'ha sgridata, a noi non piace sentire parlare di queste cose, ha detto, noi crediamo solo a quelle belle. E' in gamba, mio figlio.

Son passati così sei anni, tra ricoveri e convalescenze, medicine, vitamine, visite di controllo. Intanto ho trovato un lavoro diverso, distante da casa, e una mia cugina assiste la mamma fino a mezzogiorno. Le mie figlie e mia moglie, a turno si prendono cura di lei fino al mio rientro. Sembra una situazione normale.

Stanotte è caduta la neve, mi ha portato accanto alla finestra per vederla meglio. Mi sentivo strana, guardavo nello scuro come la vedessi per l'ultima volta. Ed ho capito che era arrivata l'ora di morire. Ho detto a mio figlio " grazie babbo" l'ho detto due volte, perché è vero, lui è il mio babbo. Mi canta la ninna nanna.

Davanti alla finestra guardando la neve, mia madre ha detto che sono il suo babbo. Un brivido nell'anima. Sento che se ne sta andando. Che è il suo modo di salutarmi. Infatti oggi è di nuovo all'ospedale. Non soffre, ormai parla a stento, non mangia.

L'infermiera dice:

"Vai a casa a dormire, ti chiamo se dovesse peggiorare. Se stai qui non la lasci andare via, lei ormai ha finito di vivere, ha consumato il suo tempo". "Non devi trattenerla".

Ha ragione, così le carezzo la fronte, dico piano buon viaggio mamma e buon riposo. Apre gli occhi, sorride, uno sguardo che riassume una vita. Dentro ho un mare di tristezza. Ho assistito al suo declino, ho condiviso il suo ultimo sentiero. Non ricordo il disagio, i sacrifici, la vita sconvolta di questi

lunghi anni, mi riempie il cuore un sentimento che non so definire, forse tenerezza, forse senso del dovere compiuto.

Come in una fotografia, ho fermato la sua immagine nel gesto di offrirmi una caramella con un sorriso complice e luminoso, la mia mamma, distrutta dalla malattia. Diventata bambina affamata di cure e d'amore.

Secondo premio sezione adulti
Giovanni Maria Pedrani
Legnano

E' la storia di un portalettere innamorato di una signora che, rimasta vedova e sola, sembra rifiorire per l'affetto di un compagno incontrato durante un viaggio.

Per qualche tempo il postino consegna la corrispondenza alla donna che attende con ansia le lettere dall'Argentina, finché un cablogramma non giunge ad annunciare la scomparsa dell'anziano signore. Ma lei non leggerà mai questa notizia perché il portalettere, per non farla soffrire, si sostituirà all'amato lontano continuando a mandare notizie e a nutrire speranze.

Non importa se,così facendo, come il Cyrano di Rostand, rinuncerà per sempre a dichiarare il suo amore.

I dialoghi e i cambi di scena valorizzano il carattere quasi teatrale di questa tenera storia d'altri tempi.

SECONDO PREMIO SEZIONE ADULTI

(Giovanni Maria Pedrani)

LA LETTERA

Il postino suonò.

Dopo qualche istante la porta si aprì.

«Buongiorno, Erminio!» disse la signora Adele.

«Buongiorno signora» fece di rimando il vecchio portalettere.

«Ma prego, entri!» si scansò la padrona di casa con gentilezza.

«Non voglio disturbare ...» replicò timido «Ho bussato solo perché c'era una raccomandata da firmare ...»

«Farà freddo là fuori» commentò per convincerlo.

«Effettivamente ... l'inverno è arrivato prima» avanzò lentamente, come se la sua inerzia fosse direttamente proporzionale alla sua discrezione.

Si tolse anche l'altro guanto ed osservò con soddisfazione che il suo respiro non formava più nuvole di vapore, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

«Posso offrirle qualcosa, Erminio?»

«No, no, davvero ...» si affrettò a rifiutare «Vado via subito!» assicurò. E porse un pacchetto di corrispondenza alla signora.

«Ho già tolto tutta la pubblicità ...» aggiunse con un filo di voce.

Adele andò verso il soggiorno, seguita timidamente da Erminio, mentre sfogliava le buste che lui le aveva recapitato e constatava che per una pensionata il numero di bollette era decisamente alto.

Si fermò davanti al divano, con l'intenzione di sedersi e di far accomodare il proprio ospite, quando il suo sguardo fu richiamato da una lettera!

Il respiro le si fermò in gola.

Ebbe solo la forza di dire:

«Mi scusi, Erminio ... Non mi ... Purtroppo mi sono ricordata che devo fare subito una cosa.»

L'uomo, che stava già per sedersi, si rimise in piedi di scatto e con lo sguardo basso guadagnò l'ingresso. La donna lo liquidò con un'affabilità piuttosto spiccia, e, quando la porta fu chiusa, rimase da sola con la lettera.

La fissava e la teneva con entrambe le mani, come se l'intensità del suo sguardo le permettesse di leggervi attraverso, nonostante fosse ancora sigillata.

Si sedette sulla poltrona.

E con una delicatezza che sottintendeva il desiderio di non voler sgualcire neppure la busta, la aprì. Il foglio all'interno era piegato in due ed una grafia attenta, sicura, colta ma anche vitale ed insieme saggia ed esperta, con solo

la lieve incertezza di una mano non più giovane, stava raccontando un sogno che aveva viaggiato per tanto tempo.

*Mia adorata Adele,
i giorni scorrono come il vento su queste terre lontane, eppure io ingrazio il mare perché mi ricorda l'intensità del mio amore per te ringrazio il cielo, la luna e tutte le stelle, perché so che c'è un breve istante in cui siamo insieme a guardarle
ringrazio il sole perché so che scalda e protegge il tuo corpo, quando mi lascia al freddo senza di te e senza la consolazione dei tuoi raggi ringrazio il tempo che mi ha permesso di incontrarti e di promettermi il sogno di una vita senza fine, se sono accanto a te.*

...

Adele lesse tutta la lettera, e poi la rilesse, e la rilesse ancora una volta. E alla fine se la strinse al petto con gli occhi stretti, per mascherare a sé stessa la propria commozione.

* * *

Aveva incontrato Umberto due anni prima, durante una crociera.

Si era fatta convincere dalle sue amiche a prendere ben quindici giorni di vacanza per staccarsi da quel malessere in cui era piombata. Amedeo l'aveva lasciata vedova da tanto tempo e neanche la scuola era riuscita a sollevarla dallo sconforto. Ma il dolore più grande era stata la scomparsa di Fabio. Nessun genitore dovrebbe sopravvivere ai propri figli, si diceva tutti i giorni, ormai relegata ad un'esistenza che somigliava più ad un accanimento crudele alla sussistenza, che a vita vera.

E poi, in quella permanenza in un mare fuori stagione, fatta di feste fra sconosciuti, dove solo degli anziani che non hanno più tempo, hanno tempo per divertirsi, si era imbattuta in Umberto.

Anche lui era stato caricato sulla nave a forza, ma, nel suo caso, dai due figli, che non sopportavano di vederlo sopravvivere nella prostrazione, fra gli acciacchi della vecchiaia ed il rimpianto della povera Santina.

Erano gli unici a voler rimanere sempre da soli, mentre gli altri si divertivano. Ed in quella comunanza di atteggiamento si ritrovarono in un sorriso. Fu Adele la prima ad ammettere che in quel gruppo di pensionati scalmanati non si riconosceva proprio. Umberto, ancora più orso, finalmente trovò voce ai propri pensieri ed al proprio disagio.

Iniziarono a parlare e soprattutto ad ascoltare. Ed in breve tempo fu lo stupore a sorprendere loro stessi. Stupore che alla loro età potesse nascere un'intesa così forte. Possibile? In pochi giorni sbocciò un sentimento inaspettato, così diverso dall'amore per i loro compagni passati, con cui avevano condiviso la giovinezza e poi la famiglia, la maturità e parte della vecchiaia. Quello che Adele ed Umberto provavano l'uno per l'altra era qualcosa di intenso e meraviglioso, assolutamente slegato alla loro condizione di solitudine e per nulla irriguardoso nei confronti di Amedeo e Santina.

Era un sentimento giovane, pieno di entusiasmo e di vivacità, senza tempo,

che avrebbe potuto sorprenderli in qualsiasi momento della loro vita, lasciandoli comunque sbalorditi per la reciprocità di emozioni e sensazioni. Ma che li aveva fatti incontrare lì, in mezzo all'oceano, come due natanti senza meta, che cedono abbandonati alla forza delle onde. Il destino voleva però che ognuno tornasse al proprio porto. Umberto era emigrato con la moglie da tanti anni in Argentina, dove aveva cresciuto due figli stupendi. Adele si era rassegnata ad occupare ormai tutta sola quella villetta in una periferia di una provincia italiana.

* * *

Il postino spinse nella buca delle lettere un fascicolo ed un paio di buste e fece per allontanarsi. In quel mentre la porta si spalancò! «Erminio!» esclamò a voce alta Adele, per richiamare la sua attenzione. L'uomo si fermò e guardò nella direzione della casa. La donna lo pregò di avvicinarsi. «Mi scusi, Erminio» si difese in tono supplichevole «Posso chiederle un favore?» Il portalettere si approssimò alla porta, pensando che la signora lo invitasse ad entrare come il giorno prima. «Erminio, le devo domandare una cortesia» sussurrò con le mani conserte al petto. L'uomo assentì con lo stesso tono ma ritraendosi, visto che aveva capito che non lo voleva accogliere in casa. Adele liberò i palmi e rivelò una lettera che fino ad allora aveva stretto al seno. «Per favore ... potrebbe portarla lei in posta?» sospirò con gli occhi lucidi «Se la imbuco io, magari ci vuole più tempo ...» Erminio prese la lettera e la ripose nella borsa. Adele rimase sulla soglia, mentre il postino si allontanava con quel carico prezioso di amore per il suo Umberto.

* * *

Nei giorni successivi Adele immaginò la sua lettera valicare le montagne, guardare fiumi, attraversare l'oceano, volare sulle case di tante persone che vivevano fra lei ed il suo uomo, ma che non potevano amare come amava lei. Da quando si erano lasciati con un abbraccio su quella nave, non si erano più incontrati. Si erano scambiati gli indirizzi come due adolescenti, con la promessa di scriversi. E così era successo. Il giorno stesso in cui uno riceveva la lettera, scriveva all'altro per non interrompere mai la catena che li teneva uniti. Non si erano mai sentiti, neanche per telefono, e per due persone anziane usare internet e le nuove tecnologie era qualcosa che temevano potesse snaturare la purezza del loro rapporto. Sapevano che ci voleva del tempo perché una lettera potesse fare migliaia di chilometri e, un paio di volte, quando Umberto era stato ricoverato in ospedale, Adele aveva dovuto attendere nell'angoscia notizie dal suo caro.

Ma era giusto così.

Sapevano inoltre che forse non si sarebbero incontrati mai più, anche se le loro lettere erano cariche di speranze. Forse un giorno Umberto sarebbe riuscito a staccarsi dai propri figli, che avevano già una loro famiglia in Argentina, per raggiungere Adele in Italia, e vivere nella sua casetta, dove i ricordi la schiacciavano nel dolore. Forse un giorno Adele avrebbe deciso di vendere quella villetta dove aveva pianto tutte le sue lacrime, per partire dall'uomo che amava, schivando le remore di irrompere in una vita nuova, forse non solo sua.

Forse un giorno...

* * *

«Erminio, la prego, entri, per favore ...» Adele sorprese il postino mentre si allontanava.

L'uomo si pulì le scarpe sullo zerbino per dieci minuti, prima di violare la soglia.

«Mi perdoni per l'altro giorno ...» si scusò confusamente «E anche per il giorno prima ancora ...»

Il tono di Adele era calmo, come la serenità che la pervadeva ogni qualvolta conservava ancora dentro di sé le parole del suo amato.

«E' un periodo che sono molto turbata ...» provò a giustificarsi dispiaciuta.

Offrì all'anziano portalettere un caffè caldo e dei biscotti, che aveva preparato la sera precedente. Quei gesti che avevano il sapore di famiglia la facevano sempre soffrire, ma rivolti ad Erminio assumevano un altro significato e tornavano a darle sicurezza. Lui la conosceva da tanto e poi era l'ambasciatore inconsapevole di quell'amore che valicava l'oceano!

La sua lettera forse era già a destinazione, in mano ad Umberto, che la stava leggendo. E se anche lui era animato da un fremito come lei, quando teneva fra le mani qualcosa che gli era appartenuto, ora Umberto stava stringendo fra le lacrime quelle parole.

Si riscosse, mentre Erminio parlava inascoltato di giardinaggio.

Il vecchio postino stava raccontando che ogni anno tardava ad accettare il pensionamento e che, se la prossima primavera fosse stato libero, avrebbe volentieri piantato nel giardino di Adele un'aiuola di fiori.

* * *

Quella mattina il freddo era più pungente del solito.

Una debole foschia offuscava la vista della casa di fronte, che sembrava avvolta in un sogno.

Adele si strinse al cardigan ed attraversò il vialetto fino alla buca della posta.

Aprì la cassetta e vi trovò la lettera!

Non aveva visto passare Erminio e lungo la strada non vi era anima viva, come se quella busta le fosse stata recapitata da uno spirito.

Corse in casa e si accucciò sulla poltrona, pronta a ricevere il calore del soggiorno e delle parole del suo amato.

*Mia adorata Adele,
il mio tempo è scandito dalle tue parole, ma oltre al medico del cuore e
dell'anima che sei tu, il mio corpo ormai non trova più qualcuno in grado
di ripararlo Dio sa quanto vorrei essere fatto di solo spirito per poterti
stare accanto per sempre, e forse sarà così, se potrò smettere di soffrire*

...

Adele fu assalita dall'angoscia.
Umberto stava morendo!

* * *

Quando Erminio entrò in casa la trovò in lacrime.
«Mi spiace ... Non voglio che mi veda così ...» singhiozzò asciugandosi il viso
con un fazzoletto.
L'uomo provò a consolarla. Azzardò un timido abbraccio, ma si fermò,
timoroso di contaminare l'intimità della sua amica.
«Ormai è tutto finito ... La mia vita non ha più senso!» fece Adele, ignorando
quel gesto di attenzione «E' tutto finito ...» ripeté inesorabile.
«Che cosa posso fare?» domandò a sé stessa la donna con lo sguardo rivolto
nel nulla «Che cosa posso fare ...»
Fissò Erminio, come se si fosse accorta solo in quel momento della sua
presenza e gli chiese: «Che cosa posso fare? Devo partire? Devo andare da
lui?» domandò senza spiegargli nulla della sua relazione epistolare
«Irrompere nella sua vita ... ci sono i figli ...» vaneggiò conservando quel suo
amore segreto «Ma io voglio stargli accanto! Se ha bisogno di me ... Devo
stargli vicino! ... Non so neanche dove ... Partire ... con solo una meta nel
cuore ... senza soldi ... potrei vendere la casa! ... Dio! Non ce la faccio più!»
Il postino abbozzò un sorriso di complicità e le sfiorò la mano.
Ma quel contatto la turbò ancora di più. L'idea che non avrebbe mai più
potuto stringere il corpo di Umberto la ferì.
Si alzò di scatto, si girò verso il muro e gettò il viso fra le mani.
Erminio si sentì impotente e capì che in quel momento la sua presenza
faceva sentire Adele ancora più sola. Andò verso la porta e si allontanò.

* * *

L'uomo prese un foglio di carta. Con la mano tremante impugnò la penna ed
iniziò a scrivere.

*Mia adorata Adele,
il dolore per averti mentito è nulla al confronto di quello di sentirti soffrire.
Qualche tempo fa conobbi una donna.
Il mio carattere schivo e riservato non voleva farmi credere che la sua
sensibilità e dolcezza mi stessero incantando.
Lasciai che il tempo lavorasse per farmi dimenticare la sua grazia. Ma quella
creatura incarnava l'eleganza e la semplicità insieme, la concretezza e la
nobiltà.
Più cercavo di allontanarmi, più la sua gentilezza induceva la mia*

inadeguatezza ad aver bisogno di lei.
Mi ero innamorato.
E quando riconobbi dentro di me quel sentimento mi misi a ridere, perché l'amore è il matrimonio della follia con l'ironia.
Un'energia inconsueta aveva pervaso tutto il mio corpo e la mia mente. La gioia della consapevolezza, la voglia di fare, il desiderio di possedere e conquistare. Tutto dentro di me urlava il suo nome.
Aveva sofferto. La sua vita era costellata di dolori e solo Dio sa quanto quelle prove l'avessero resa la donna che era, oppure, al contrario, quanto la sua forza ed il suo carattere fossero state lo strumento per superale.
Il male l'aveva sfinita, segnata, forse persino addomesticata. Sapevo che abitava un'esistenza tenuta in vita solo dal rispetto per le persone che aveva amato e che ora non c'erano più.
Ma ora avrei potuto proteggerla, darle sicurezza, donarle tutto l'amore che avevo coltivato per lei.
Finché un giorno vidi finalmente i suoi occhi illuminarsi di felicità.
Ero contento, anche se non ero stato io a portarvi la luce.
In breve tempo capii che cosa l'aveva destata da quel sonno di dolore.
C'era un uomo lontano, a cui scriveva tutte le parole che avrei voluto sentirmi dire dalla sua voce. E lui l'amava veramente, la cingeva con un affetto sincero, assoluto, dolce e passionale insieme.
Un anno fa arrivò un telegramma per lei.
Veniva dallo stesso luogo da cui giungevano le lettere.
Per la prima volta dopo tanti anni di onesto servizio come postino, violai la mia missione di riservatezza.
Il mio istinto mi diceva che dovevo farlo!
E la mia esperienza mi ricordava che i cablogrammi portano solo brutte notizie.
Sentivo che qualcosa non andava! Le lettere mancavano da troppo tempo...
Aprii il messaggio.
Era scritto dai figli di un uomo chiamato Umberto. Dicevano che il loro padre era mancato e, sapendo l'affetto che legava il loro caro alla donna, volevano comunicarle il loro dolore. Si offrirono anche di accoglierla per il funerale, che sarebbe stato di lì a pochi giorni.
Quando lessi quelle parole mi mancò il fiato.
Nemmeno per un attimo pensai che il mio "rivale" era sparito e che avrei potuto prendere il suo posto. Il mio primo pensiero fu per quella donna che amavo, e che avrebbe aggiunto alla propria collezione di dolori un'altra ferita, forse l'ultima, insopportabile.
Conservai il telegramma, pensando a quello che avrei dovuto fare, ma più passava il tempo, più sapevo che avevo imboccato una strada senza ritorno.
Nascondere la verità? Presentarla in ritardo? Confessare?
Tutto ti avrebbe condotto al dolore, condito semmai dalla rabbia.
E così espiai la mia colpa facendo rivivere Umberto, sapendo che così non ti avrei mai avuto.
Un giorno che mi invitasti in casa, mentre eri in cucina, trovai una sua lettera. Imparai a copiare la sua calligrafia. Imputai l'incertezza della scrittura, nella missiva successiva, ad un incidente al braccio, che, fra

*l'altro, aveva fatto tardare la spedizione delle ultime lettere. Ricordi?
Da mesi potrei andare in pensione, dopo anni di onorato servizio da
portalettere, ma questo mi impedirebbe di recapitarti ogni settimana una
lettera di Umberto, carica di speranze, con il timbro contraffatto e di
ricevere dalle tue mani o in posta la tua risposta, colma di stupore, gioia e
gratitudine per questo dono.
Una grande bugia per un sacrificio d'amore.
Ho provato nell'ultima lettera a prepararti alla scomparsa di questo grande
uomo, che ha avuto la fortuna di renderti felice. Ma ho capito che non
sopporteresti il dolore della sua perdita. Non così!
Non sapendo che c'è qualcuno che ti ama e ed è sempre stato pronto a
prendersi cura di te.
Per questo devo confessarti il mio inganno.
E se non vorrai perdonarmi, il mio amore per te ti accompagnerà comunque
per sempre.*

Erminio lesse la lettera.
Abbassò gli occhi e, per un tempo infinito, fissò un punto nel profondo del
suo pentimento.
Strinse la lettera con entrambe le mani ...
E la stracciò!
Prese un altro foglio.

*Mia adorata Adele,
sto molto meglio.
Perdonami se ti ho fatto preoccupare.
E' stato il tuo amore a donarmi la forza di andare avanti e combattere
anche questa battaglia, così come tutte quelle che vinceremo se saremo
sempre insieme.*

...

Terzo premio sezione adulti
Alessandro Cuppini
Bergamo

Il Narratore racconta in 1° persona una straordinaria esperienza immaginaria: sua moglie, critico musicale dall'orecchio assoluto, veniva colta da attacchi epilettici ogni volta che il campanone di Città Alta batteva i suoi 100 colpi alle 10 di sera. Dopo visite neurologiche, calmanti e cuffie per isolarla dalle frequenze sonore, ecco finalmente l'espedito risolutivo: lui stesso, tecnico del suono, avrebbe applicato un piccolo pezzo di bronzo sul bordo della campana, per modificare di pochissimo l'altezza della vibrazione....E da 10 anni il rimedio funziona.

L'autore descrive i fatti passando con naturalezza dallo spavento alla preoccupazione, dai dettagli medici alla psicologia, dall'acustica alla tecnica.

La cura dei dettagli non sacrifica la suspense!

TERZO PREMIO SEZIONE ADULTI
(Alessandro Cuppini)

UNA TERAPIA CASALINGA

Un sabato sera ero seduto al tavolo del soggiorno, leggendo distrattamente un polpettone fantascientifico che mi trascinavo da settimane. Carla sul divano faceva le parole crociate e ascoltava il *Lohengrin* in un'edizione storica trasmessa da Rai 3. Carla è un critico musicale affermato, buona pianista e appassionata di musica classica dall'età della ragione, dotata di un orecchio strepitoso.

Lei dice che tecnicamente si chiama *orecchio assoluto*; a me, che pure sono intonato, so strimpellare il piano ad orecchio ed ho una normale sensibilità per la musica, ogni volta meraviglia la sua capacità di riconoscere dal suono il valore e l'altezza della nota, senza guardare la tastiera. Innumerevoli volte avevo fatto l'esperimento: lei seduta sul divano, proprio dov'era in quel momento, io al piano che sonavo una nota qualunque; e Carla all'istante, senza pensarci su, senza nemmeno alzare lo sguardo dalle sue amate parole crociate, che diceva senza ostentazione:

È un si bemolle alto.

Tanto per fare un paragone: io, che ho un orecchio *relativo*, riesco a stento a riconoscere una nota quando lei mi fa sentire un do, mi dice che è un do, poi pesta il fa subito sopra:

È un mi?, chiedo dubbioso. *Un fa?*

È un fa.

Ma come fai?, le avevo chiesto un giorno.

Come fai tu, a non riconoscerlo, mi aveva risposto.

Mettiti nei miei panni e immagina che io ti mostri un calzino rosso. Poi ti chiedo di dirmi di che colore è, e tu mi rispondi: 'Riesco a riconoscere questo colore e sono in grado di distinguerlo dagli altri, ma proprio non riesco a dargli un nome'. Allora prendo un calzino azzurro, te lo mostro e ti dico: 'Questo è azzurro', e tu mi rispondi: 'Bene. Visto che questo è azzurro allora sono in grado di dirti che il precedente è rosso'. Non ti parrebbe un comportamento a dir poco bizzarro? Così è per me quando tu non sai definirmi la nota che ti faccio sentire, a meno che non te ne faccia sentire un'altra e ti dica il suo nome.

Ineccepibile.

Quando fa così è come se possedesse un altro senso, a me ignoto, misterioso e conturbante: Carla vive (o sente) un mondo al di là della mia conoscenza o capacità, possiede un dono che genera una sfumatura di inquietudine in noi comuni mortali, come se avesse la vista a raggi X. La sua conoscenza delle scale e delle frequenze alle quali correlare una nota è fantastica. Ogni manifestazione sonora per lei ha una nota caratteristica riconoscibile all'istante: se una mosca si avvicina al suo orecchio lei dice che

ronza in sol, se il temporale si avvicina il rombo del tuono è in do diesis, se ho l'influenza e mi soffio il naso mi dice che sono in via di guarigione perché ieri lo facevi in re mentre oggi sei in si.

Tra il primo e il secondo atto dell'opera del sabato sera la Rai usava infilare il giornale radio delle 22; così fu quella sera. Sentii il consueto ritmico battere dei secondi, suoni preparatori al segnale orario, e infine il suono più lungo che dava l'ora esatta. Nel momento in cui l'annunciatore con voce impostata annunciava: *Ore 22*, Carla crollò sul divano, con la bava alla bocca.

Mi precipitai al suo fianco: non sono un medico e rimasi quindi smarrito di fronte a quello che poi fu definito una crisi epilettica. Le convulsioni le squassavano tutto il corpo, come se fosse attraversato da una scarica elettrica. Le pupille erano ruotate verso l'alto, mostrando il bianco. Un rivolo di sangue cominciò a fuoriuscire dalle sua labbra: si era morsicata la lingua. Non sapevo cosa fare: la ripugnanza si mescolava alla pietà, l'agitazione mi impediva di compiere azioni congruenti. Tentavo goffamente di sollevarle il busto, ma lei mi sfuggiva dalle braccia, incalzata dalle convulsive contratture muscolari e successivi rilasci. La saliva e qualche goccia di sangue mi colava su un braccio, urlavo il suo nome senza nemmeno rendermene conto, credevo che fosse vicina la fine. E invece dopo un tempo che non saprei precisare tutto finì in un istante: un'ultima vibrazione e il suo corpo si rilassò totalmente tra le mie braccia. La adagiai sul divano, corsi a prendere un asciugamano, la pulii e carezzai, timoroso e impacciato nei gesti. Carla riemerse dall'aldilà con un torpore che mi fece ancor più impressione della crisi appena passata, tanto era inconsueto in lei sempre così attiva. La misi a letto e telefonai alla guardia medica che mi consigliò di darle un tranquillante e di lasciarla riposare; la crisi era passata e per il momento non sarebbe ritornata. Lunedì avrei dovuto prendere appuntamento con un neurologo per una visita specifica.

Il giorno dopo lo passammo a casa di mia sorella, e l'argomento di conversazione principale fu naturalmente lo strano attacco di epilessia subito da Carla. Lei non ricordava quasi nulla, tutto sembrava passato. Il medico aveva detto che gli attacchi andavano e venivano a piacer loro, ma per fortuna il paziente dopo un po' faceva esperienza, li sentiva arrivare e poteva prendere le precauzioni del caso, per esempio arrestando l'auto se stava guidando o sdraiandosi se era in casa.

Il neurologo ci fece fare una risonanza magnetica che non diede risultati: il cervello non presentava danni di alcun tipo, perciò dopo averle chiesto se c'erano stati casi di epilessia in famiglia ed aver avuto risposta negativa, classificò la crisi epilettica tra quelle criptogenetiche, che è come dire: non riesco a spiegare perché sia insorta.

Spiegò che la crisi deriva da una scarica in un gruppo di cellule nervose nell'encefalo che si attivano in modo parossistico fino appunto a sfociare nell'attacco epilettico.

Prescrisse farmaci anticonvulsivanti e ci mandò a casa facendo balenare l'ipotesi che la cosa poteva essere stata accidentale e non ripetersi più. Tuttavia, se si fosse dovuta ripetere, mi diede alcuni consigli operativi.

E in realtà tutte le facoltà di Carla, compresi gli eccezionali doni musicali, erano rimaste immutate; tuttavia sia lei che io ci eravamo convinti che esistendo ormai di fatto una sia pur limitata predisposizione alle crisi epilettiche era possibile che si ripresentassero in futuro.

Qualche giorno dopo, di sera, eravamo sul divano di fronte alla TV: c'era un bel film di Nanni Moretti che non avevamo visto. Alle 10 il film si interruppe per il consueto pacchetto pubblicitario. Sentii Carla fremere al mio fianco:

O Dio. Mi sembra ...

Non fece in tempo a finire la frase che un attacco grave quanto il precedente la prese. Seguì i consigli del neurologo: la sdraiai sul fianco per evitare che le secrezioni di muco e saliva la soffocassero, evitai di provare ad estrarre la lingua ed allontanai da lei tutti gli ostacoli vicini per evitare che le contrazioni, potenti e del tutto fuori del suo controllo, le procurassero contusioni.

Ora la cosa mi fece molta meno impressione, ero preparato anche da letture che nel frattempo avevo fatto. Anche questa volta terminò abbastanza in fretta e Carla tornò lentamente in sé, mantenendo un sopore che le impediva di interagire col mondo esterno se non superficialmente. Le chiesi come stava; faticava a capire e rispondere a questa semplice domanda, ma poi disse:

Come un superstite, quell'uno per mille partito da Pompei al momento giusto. Ho mal di testa.

Anche stavolta la misi a letto e si addormentò all'istante, passando senza svegliarsi del tutto dai postumi della crisi epilettica al sonno.

Non c'era tempo da perdere: il giorno dopo alle nove telefonai al neurologo che ci ricevette subito.

Alle dieci? Puntuale tutt'e due le volte?, mi chiese di confermare. Era scettico:

Mai sentita una cosa simile. Sarà stato un caso.

Non era un caso. La sera dopo la scena si ripeté, alle dieci. Carla questa volta era al tavolo del soggiorno correggendo le bozze di un suo articolo.

Il neurologo non poteva più far finta di nulla. La sera dopo ci chiese di venire a casa nostra alle dieci, per assistere al fenomeno. A me, a parte, mi aveva detto che poteva trattarsi di un caso di epilessia isterica: Carla si era convinta che alle dieci di sera qualcosa ormai doveva succedere, che quell'ora era malefica per lei e la crisi sopraggiungeva, quasi sollecitata da lei stessa.

Alle nove e mezza venne il medico. Ci sedemmo sul divano, prendemmo una grappa. Carla era agitatissima. Noi fingevamo indifferenza chiacchierando del più e del meno.

La nostra casa è nel centro storico di Bergamo, Città Alta come viene chiamata per distinguerla dalla Città Bassa che sorge ai piedi del colle. È una specie di enclave, circondata tutt'attorno dalla città moderna; Città Alta ha mantenuto intatto il suo aspetto medievale, con stradine strette raggrumate attorno alla piazza centrale e alla torre con la campana civica, detta Campanone. Una tradizione secolare sono i 100 colpi che questo batte ogni sera: in passato era il segnale che le quattro porte della città stavano per chiudersi; chi si stava avvicinando sapeva che aveva cinque minuti di tempo per raggiungerle prima che fossero chiuse fino all'alba del giorno successivo. Le stradine di Città Alta, normalmente affollate di turisti, quella sera erano silenziose: faceva freddo e pioveva, gente in giro ce n'era poca. Radio e TV

erano spente. Alle dieci in punto il Campanone si mise a suonare. Un istante dopo Carla piombò sul divano con la bava alla bocca e le consuete convulsioni parossistiche.

Il dottore prese in mano la situazione e dopo qualche minuto la crisi passò. Sdraiammo Carla sfinita e semi assopita sul divano, con le gambe sul bracciolo per far affluire sangue al cervello. Guardandole il viso mi fece pietà: sembrava di osservare una lampada spenta, uno strumento che avesse finito di lavorare, vivo ma inerte.

Io e il dottore ci sedemmo al tavolo.

Ricapitoliamo, disse. Le crisi compaiono alle dieci in punto. Una prima volta è successo ascoltando il giornale radio, una seconda davanti alla TV, una terza nel silenzio mentre Carla lavorava al tavolo e lei leggeva sul divano, e infine stasera mentre chiacchieravamo. Ci deve essere una causa esterna che le scatena: che cosa accomuna questi quattro momenti?

Cominciai un'indagine basata sul cibo assunto per cena (diverso ogni sera), sulle occupazioni della giornata, del tutto normali e analoghe a quelle di mille altri giorni simili, sulle ore di sonno, l'uso o abuso di alcol o droghe, perfino sulle nostre abitudini sessuali.

Alla fine, era ormai mezzanotte, si venne a parlare della straordinaria caratteristica auditiva di Carla, il suo orecchio assoluto.

Un orecchio assoluto, disse il neurologo. Le crisi potrebbero essere innescate da qualche cosa che sollecita la sua straordinaria sensibilità auditiva e musicale. Qualcosa di esterno... Perbacco! Il Campanone! Il Campanone suona tutte le sere esattamente alle dieci!

Noi abitanti di Città Alta a quei 100 colpi non facevamo nemmeno più caso, passavano sopra di noi senza essere uditi, come il tubare dei piccioni o il chiacchiericcio dei turisti in strada. Ma il medico che viveva in Città Bassa li aveva notati, rilevando quell'unico elemento che accomunava quattro sere dall'ambientazione per il resto del tutto dissimile tra loro.

Che sia il Campanone?, si stava chiedendo il medico. Che i suoi rintocchi, le sue vibrazioni, nella sensibilità musicale estrema di Carla, inneschino le scariche nell'encefalo provocando la crisi?

Era chiaro che il caso lo stava prendendo. Carla era stremata, io pure gli dovevo apparire stravolto dalla tensione di quei giorni. Il medico si alzò, mi disse di comprare il giorno dopo una cuffia isolante di quelle che si mettono gli operai che lavorano in ambienti molto rumorosi, la migliore, la più isolante che fossi riuscito a trovare, e mi diede appuntamento per la sera successiva alle nove e mezza.

E mi prepari un bicchierino della grappa di stasera!, scherzò.

Avevo faticato a trovare la cuffia ordinata dal dottore, ma alla fine c'ero riuscito. La sera eravamo tutti raccolti in salotto. Non fingevamo nemmeno più l'indifferenza della sera precedente, si trattava di eseguire un esperimento e aspettavamo in silenzio le dieci e il Campanone. Pur non scambiandoci neanche una parola, tutti avevamo la sensazione di essere ad una svolta.

Anche quella sera le strade erano silenziose; udivamo solo il picchiettare della pioggia sui vetri. Alle dieci meno cinque facemmo mettere la cuffia a Carla. La guardai: il suo viso era rigido come una maschera, senza

espressione, ma le pupille vive.

Senti niente?, chiesi.

Lei, intuendo la domanda dai movimenti delle labbra, fece cenno di no.

Un colpo potente spezzò il silenzio. Noi, seduti di fronte a Carla, la guardavamo intenti, mentre lei teneva gli occhi chiusi, visibilmente in tensione. Un secondo colpo, meno potente del primo arrivò dopo un paio di secondi. Poi il ritmo aumentò e i colpi cominciarono a succedersi affrettati, uno al secondo.

Carla continuava a tenere gli occhi chiusi. Scrisi su un foglio: *Come va?* E le toccai un braccio. Lei aprì gli occhi, lesse e mi sorrise.

Dopo cinque minuti i colpi lentamente si estinsero nell'aria ferma e silenziosa. La vibrazione dell'ultimo colpo era ancora nell'aria quando il medico tolse la cuffia a Carla. Non disse nulla, squadrava noi due con aria trionfante, come se fosse l'unico a capire fino in fondo l'importanza dell'esperimento e dei suoi risultati. Si rivolse a Carla:

È chiaro che il suo cervello ha sviluppato una propria sensibilità particolare a note che rientrano in una specifica gamma di frequenze e hanno una qualità e un timbro molto simili a quelli delle campane. Tale da scatenarle una reazione epilettica. Ora le soluzioni sono due: o ve ne andate da Città Alta...

No!, disse Carla.

... o tutte le sere alle dieci lei dovrà mettersi la cuffia.

Sì, farò così.

Troppo legata al quartiere dov'era nata, Carla preferì assoggettarsi alla piccola schiavitù della cuffia serale. Su consiglio del medico cominciò a portarsela dietro anche quando usciva e perfino in viaggio:

Non si sa mai: con la sua sensibilità a certe frequenze o timbri potrebbe capitare per caso in mezzo a qualche suono di campane in un'altra chiesa, magari fuori Bergamo, o anche in qualche brano di musica che lei accidentalmente ascolta, anche tenendo conto della sua attività. Perciò porti la cuffia sempre con sé e quando sente arrivare la crisi, perché ormai è esperta al punto di rendersi conto in anticipo quando sta per arrivare, non è così?

Carla fece cenno di sì.

Ecco, quando la sente arrivare si metta la cuffia.

Ma in realtà appurammo che Carla era sensibile solo al suono del Campanone. I suoni delle campane delle altre chiese di Città Alta non le davano il minimo disturbo, né gli scampanii che ebbe modo di sentire in altre città. E nemmeno nessun brano musicale che sentì in séguito, dal vivo o su C.D., le fece il minimo effetto. Una sera con una certa apprensione decise di fare una prova tenendo a portata di mano la cuffia. Si mise ad ascoltare due brani di musica classica: la Sinfonia n.1 di Dvorák, detta *Le campane di Zlonice*, e subito dopo l'*Ouverture 1812* di Čaikovskij, classica: la Sinfonia n.1 di Dvorák, detta *Le campane di Zlonice*, e subito dopo l'*Ouverture 1812* di Čaikovskij, che entrambi prevedevano suoni di campane. Non successe nulla. Insomma, l'unica campana che sembrava avere effetto sul suo cervello era proprio quella della torre della sua città.

Cominciò una vita che era normale fino alle 9,55 di sera, poi entrava in un

piccolo intermezzo di tensione fino alle dieci e cinque quando il Campanone aveva terminato i suoi colpi, e ritornava normale fino all'ora di andare a letto. Infatti benché sapesse che con la cuffia non le sarebbe successo nulla, Carla era sempre un po' tesa quando raggiungeva l'ora critica, come i piloti dei jet militari quando si avvicinano e infrangono il muro del suono: prima di entrare nel mare della tranquillità ultrasonica l'aereo vibra e freme fino al climax del colpo che infrange gli strati d'aria che si accumulano davanti al suo muso. I piloti sanno bene che l'aereo è progettato per resistere alla prova, ma ciò non toglie che un po' di tensione accompagni sempre l'evento. Così era per lei: fremeva e tremava ad occhi chiusi per cinque minuti, quando tutto passava e sfociava in una serena e comune serata.

La cosa diventò tuttavia sempre meno grave man mano che il tempo passava. Carla prendeva confidenza con la precauzione dopo aver visto che per mesi non aveva più sofferto di crisi; però la faccenda era alquanto seccante, soprattutto quando avevamo ospiti. La vita è piena di pudori, come il peccato: tutti i nostri amici sapevano del suo problema, ma ciò non toglie che un'ombra di imbarazzo passasse per gli occhi di Carla ogni volta che doveva mettersi la cuffia in loro presenza.

Imbarazzo per che? Non è mica colpa tua! Sarebbe come se ti imbarazzassi per dover prendere una medicina per l'influenza, obietta.

Ma mi rendevo conto che non era proprio come prendere un'aspirina, quel mettersi la cuffia.

Lavoro in un'industria discografica come tecnico del suono, sempre circondato da aggeggi elettronici che un giorno, pensando al problema di Carla, mi fecero venire in mente

Lavoro in un'industria discografica come tecnico del suono, sempre circondato da aggeggi elettronici che un giorno, pensando al problema di Carla, mi fecero venire un'idea. Dovetti usare tutte le mie arti persuasive per convincerla a fare un esperimento (*Mi tratti come una cavia ...*), ma alla fine promise di darmi una mano. Registrai il suono del Campanone una sera che nevicava: il brusio di fondo era ridotto al minimo. In laboratorio invertii il suono in mondo da registrarlo all'incontrario e la sera lo feci ascoltare a Carla. Lei era tutta tesa e con la cuffia a portata di mano, ma poi lentamente si calmò: non successe nulla. Gli stessi suoni, le stesse vibrazioni riprodotti alla rovescio non producevano i nefasti effetti che davano se ascoltati al naturale.

Dunque le crisi erano indotte non solo dalle qualità dei suoni sviluppati dal Campanone, e unicamente da quelli, ma per di più solo se riprodotti in quella serie caratteristica per tempi, misure e intervalli, che, assieme a timbri e armoniche altrettanto caratteristici, tutti insieme innescavano la crisi epilettica. Sarebbe bastato variare anche di poco una di queste caratteristiche perché il sensibilissimo orecchio di Carla avvertisse la differenza e, forse, trasmettesse al suo cervello uno stimolo diverso, non più pericoloso. Chissà ...

Sulla torre civica ci si può salire in ascensore, pagando una modesta tariffa. Dall'alto si gode un bel panorama sulla vecchia città e le colline circostanti. Aspettai una giornata di scarso afflusso turistico e salii sulla torre. In cima

c'erano solo due giapponesi che non la finivano più di scattare foto. Dopo una mezzoretta rimasi solo. Esaminai la campana di bronzo, alta più di due metri e pesante chissà quante tonnellate; l'enorme batacchio è ora immobile per sempre perché lo scampanio viene prodotto con un piccolo martelletto che batte sul bordo, azionato da un piccolo circuito elettronico collegato all'orologio.

Scesi con qualche idea in testa.

Ci tornai altre tre volte nei giorni seguenti. Il custode che mi conosceva mi guardava meravigliato per il mio improvviso interesse alla torre civica: normalmente chi saliva sulla torre erano turisti di passaggio, non i residenti. Oltre a tutto ci andavo proprio quando il tempo era brutto per aver la certezza di fare le mie indagini senza essere disturbato.

Finalmente mi procurai l'occorrente e fui pronto. Aspettai un giorno di pioggia in pieno inverno e andai alla torre, proprio all'orario di apertura. Avevo con me una borsa pesante che cercavo di portare con disinvoltura. A tracolla la macchina fotografica, tanto per deviare i sospetti. Il custode mi avvertì:

Guardi che oggi non si vede niente da lassù, c'è troppa nebbia.

Ah, ma a me la nebbia piace tanto ..., risposi.

In cima non c'era nessuno. Mi misi al lavoro. Per prima cosa mi cambiai indossando una tuta da operaio: se qualche turista fosse venuto e mi avesse visto trafficare attorno alla campana mi avrebbe preso per qualcuno della manutenzione.

Mi ero procurato una colla speciale bi-componente che attaccava i metalli. Trassi dalla borsa un pezzo di bronzo, scarto di fusione di una statua, che avevo recuperato in una fonderia. Con una lima ne lavorai una faccia adattandola alla superficie interna della campana, poi entrai sotto la campana e incollai il pezzo piuttosto in alto, vicino all'aggancio del batacchio, in modo che fosse poco visibile. La colla agì in qualche secondo. Avevo finito, non ci avevo messo più di 45 minuti e nessuno mi aveva disturbato. Mi cambiai in fretta e scesi.

Quella sera stessa ci sedemmo a fianco l'uno dell'altra sul divano; tutto era pronto per l'esperimento.

È l'ultimo che faccio, mi aveva avvertito Carla.

Mancavano cinque minuti alle dieci e la tensione tra noi due si poteva tagliare con un coltello tanto era densa. Le tenevo la mano sudata; le sue nocche erano bianche, stringeva forte, come le avevo insegnato a fare con la racchetta da tennis: sperava così che la trattenessi prima che cadesse nella spirale della crisi. Con l'altra mano teneva la cuffia.

Il primo grave tocco del Campanone rimbombò nel silenzio. L'aria vibrava cupamente, la mano di Carla si strinse ancor di più con uno spasmo che mi fece tremare il cuore. Il secondo colpo arrivò potente.

Me la metto!, disse facendo il gesto di infilarsi la cuffia.

Ferma, aspetta!, le dissi, rischiando. *La crisi non sta arrivando, è solo panico. Resisti, ci sono qua io.*

Carla coraggiosamente posò la cuffia sul divano tenendoci sempre una mano sopra. Intanto il Campanone aveva preso il ritmo affrettato dei colpi successivi ai primi due. La sua mano mi stringeva in una stretta dolorosa;

Carla aspettava ad occhi chiusi, con un'eroica smorfia di sofferenza sul viso. Io pregavo che tutto andasse bene, di aver visto giusto.

Dopo cinque minuti i rintocchi cominciarono a diradare, qualche armonica caratteristica come fosse un doppio colpo si fece sentire, preludio della fine. Finalmente l'ultimo vibrò con fragore nel silenzio, lasciandosi dietro una scia di tintinnii melodiosi, come quando si infrange un vetro sottile. Il rumore di fondo, il colpo di tosse di un passante, qualche lontano clacson, riprese il sopravvento nel silenzio della sera.

Carla aprì gli occhi, e per un attimo girò lo sguardo su di me, subito ritraendolo, come fosse il colpo di becco di un uccello. La stretta della mano si rilassò, le nocche ripresero colore. Io la guardavo e tacevo, sorridendo: toccava a lei parlare. Sorrise anche lei:

È andata, disse, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Da allora *è andata* tutte le sere. Sono ormai più di dieci anni che il pezzo di bronzo è saldato là, nella pancia più interna della Campanone: la circostanza che la campana non si muova l'aiuta a rimanere in posizione. Se qualche operaio incaricato della manutenzione dell'apparecchiatura elettronica che regola il movimento del martelletto s'è accorto della sua presenza ha probabilmente pensato che sia stato messo per qualche motivo di equilibrio, statico o sonoro che fosse. E non l'ha toccato.

Ed in effetti è stato messo lì per l'equilibrio, ma non della campana bensì di Carla. Il suo sensibilissimo orecchio ha colto la differenza di sonorità del suo suono, il suo e nessun altro dei 2999 rimanenti orecchi dei residenti di Città Alta, che da allora tutte le sere sentono i 100 colpi senza sapere che sono musicalmente diversi da prima.

lavori segnalati

SEZIONE RAGAZZI

IL MIO FUTURO IN UN DIARIO

(Claudia Rota Graziosi)

Mapello

Anni 12

Era un'inquieta giornata autunnale. Il vento soffiava a tratti e spingeva lontano nuvole grigie e minacciose. Tutto sembrava tranquillo eppure ad ogni folata di vento avevo la netta sensazione che stava per accadere qualcosa di molto strano. Ma cosa? Il mio sesto senso mi metteva continuamente in allerta.

In quei giorni ero indaffarata a inscatolare libri e suppellettili: pochi giorni più tardi avrei traslocato. Decisi di svuotare la soffitta e mentre mi dirigevo in quel luogo, il cuore prese a battermi all'impazzata, senza motivo ed ero molto agitata. La stanza era buia, invasa di ragnatele e il pavimento ad ogni mio passo produceva scricchiolii sinistri. Mi concessi così alcuni minuti per farmi coraggio: in fondo non avevo nulla da temere, mi ripetevo, era solo suggestione. Quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, non scorsi alcun oggetto sospetto ... tranne uno scrigno che non sapevo di possedere. Un vecchio e polveroso forziere, senza lucchetto, che attirava la mia curiosità e nello stesso tempo mi incuteva timore. Finalmente ebbi il coraggio di toccarlo, il sangue mi si gelò nelle vene. Ancora una volta ero in preda all'angoscia. Per evitare di suggestionarmi decisi di portare lo scrigno in salotto, alla luce del sole, senza la presenza di ragnatele e rumori sinistri. Lo aprii. Scorsi sul fondo qualcosa: era il mio diario personale, il nome era proprio il mio, così pure la calligrafia. Ne lessi la prima pagina. Raccontava quello che avevo appena vissuto: tutte le mie emozioni, i sentimenti provati nel trovare lo scrigno, nella soffitta della mia casa ed era proprio il mio solaio, la descrizione ne era la prova. Riferiva inoltre del mio imminente trasloco. Se in quella pagina potevo leggere ciò che era appena accaduto e quello che avrei vissuto a breve, le pagine successive avrebbero svelato il mio futuro! No, non poteva essere! Ero sconvolta. Come poteva un diario prevedere il futuro, quando solitamente la diretta interessata lo scrive al termine di una giornata? Qui la mia storia era già scritta.

Lessi con curiosità la seconda pagina: sarei stata investita, in modo lieve, da un'auto.

Uscii di casa: una passeggiata mi avrebbe aiutato a comprendere in modo logico quanto mi era accaduto. Avevo avuto una buona idea: l'aria fresca, infatti, mi tranquillizzava tanto che quasi mi dimenticai del diario. All'improvviso sentii una brusca frenata. Un'auto, come avevo letto sul diario, m'investì, non riportai nessuna ferita grave, tanto che mi rialzai immediatamente, tranquillizzai l'automobilista e ripiombai nei miei interrogativi riguardanti il diario.

Non ero ancora convinta dei poteri misteriosi che possedeva quel quaderno dall'apparenza innocua, ma non trovando spiegazioni logiche a quanto mi stava accadendo, cominciai ad arrendermi all'evidenza dei fatti.

Ritornai a casa con l'intenzione di continuare la lettura e scoprire cosa mi avrebbe riservato il futuro. Nei pressi della mia abitazione sentii il suono delle

sirene: erano le autopompe dei vigili del fuoco. La mia mansarda era in fiamme e un fumo denso e acre avvolgeva il caseggiato. In breve i pompieri domarono l'incendio. Il mio appartamento aveva riportato pochi danni, mentre il solaio era andato distrutto. Corsi in salotto per prendere il diario, ma nella stanza non vi era traccia né dello scrigno, né tantomeno dell'oggetto da me desiderato. Salii con cautela i resti delle scale divorate dalle fiamme e ormai pericolanti che portavano in solaio e dalla porta scorsi lo scrigno annerito, ma dall'aspetto ancora maestoso nonostante i danni provocati dall'incendio: era magicamente ritornato al suo posto, il coperchio era aperto e così potei intravedere il mio diario o meglio ciò che rimaneva di quel quaderno tanto misterioso: cenere.

Cenere scura che racchiude il mio futuro, lo posso toccare, mi posso sporcare di lui, ma la polvere nera non mi permette di vedere ciò che accadrà perché il futuro di ognuno di noi è meglio che resti oscuro.

IO E CATERINA D'ARAGONA

(Maria Sofia Marinelli)

Bergamo

Anni 13

Cos'è che è successo? Non ricordo molto bene. Un attimo prima ero in camera mia a studiare storia e poi ...

Ma certo, STORIA!

Ecco perché mi trovavo in una stanza all'antica, con pesanti tende rosse alla finestra e un letto a baldacchino riccamente decorato.

"Oh, maledizione." pensai.

Insomma, non ci dovrebbe essere qualcosa di strano nell'essere in una stanza del '500 con ... che cos'è che avevo addosso?

Era un abito lungo, pieno di fronzoli e fiocchetti e di uno strano colore tendente al verde. In testa avevo un copricapo a tettoia che mi legava i capelli.

Con molta fatica riuscii a spostare il tendone dalla finestra e a guardare fuori: c'era una fitta nebbia che circondava migliaia di casette di legno a due piani affiancate da una stradina illuminata da lanterne e attraversata dal passaggio di carrozze, trainate da cavalli rozzamente ferrati.

Per poco non urlai quando bussarono alla porta e comparve sull'uscio un ragazzo vestito in un modo veramente buffo.

"La regina vuole vederti." disse in modo pomposo.

"Oh, fantastico." pensai in modo acido "Adesso manca solo che mi mettano al patibolo!".

Seguii lo strano ragazzo per un lunghissimo corridoio freddo e scuro, finché arrivammo davanti ad un'enorme porta con i battenti d'oro.

Con il suo solito fare pomposo, bussò alla porta e venne ad aprire una ragazza vestita nel mio stesso modo che, ringraziando il paggio, mi portò in un altro corridoio.

Arrivate alla fine di questo corridoio, bussò ad un'altra porta ed entrò.

Su una poltrona rossa accanto alla finestra c'era una donna circondata da ragazze che ricamavano sedute su cuscini.

La donna attirò subito la mia attenzione: sul vestito aveva più fronzoli di me (incredibile!) e quello strano cappello a tettoia.

I suoi occhi erano pieni di malinconia e di rammarico.

Con un colpo alla spalla che mi fece gemere di dolore, la ragazza vicino a me mi ricordò di inginocchiarmi davanti alla regina: era Caterina D' Aragona.

Con un gesto la regina mi fece avvicinare e stava per parlarmi, ma proprio in quel momento entrò, sbattendo la porta, un uomo abbastanza giovane che rideva, accompagnato da una donna.

Le risa della donna cessarono quando videro la regina, ma non quelle dell'uomo che, tutto contento, iniziò a ballare per tutta la stanza.

La regina balzò in piedi come una bambina eccitata da un bel regalo e, arrossendo, guardò quell'uomo.

Fu allora che capii: quell'uomo era Enrico VIII e quella donna Anna Bolena. Di colpo ricordai tutte le lezioni su Enrico VIII e mi preoccupai della vita di

Caterina D' Aragona.

Mi avvicinai a lei, ma fui fermata dal re che durante la strana danza mi prese per un braccio e mi fece ballare insieme a lui.

Finito quel momento di pazzia, con la testa che ancora mi girava, m'inchinai al re e raggiunsi la regina.

La regina mi chiese: "Stai bene? Sei pallida."

Io le risposi (con un perfetto inglese che sorprese anche me): "Mia regina, devo dirvi una cosa: la vostra vita è in pericolo. Anna Bolena sposerà vostro marito e voi sarete messa da parte."

Lei, sorridendomi, mi rispose: "Io ho sempre amato il fratello di Enrico: infatti fu lui a chiedermi, sul letto di morte, di sposare suo fratello, così il Paese non sarebbe precipitato nel caos. Quindi, se Anna Bolena vuole sposarsi con Enrico, se riuscirà a tenere unito il Regno, avrà la mia benedizione!"

Forse fu lo spavento che mi fece svegliare di nuovo, mentre mia mamma mi scuoteva.

Finalmente capii bene la questione dello Scisma d'Inghilterra!

INVERNO
(Emanuele Monaci)
Bergamo
Anni 11

Nella piccola casa
La vivida fiamma riluce
E rinasce tra i ceppi.
Oltre la porta
gelidi silenzi
nella campagna sopita.

LA MIA VITA

(Ina Taku)

Barzana

Anni 12

Ho deciso di raccontare la mia vita perché la ritengo importante e per questo concorso ho deciso di non scrivere un tema surreale ma qualcosa di significativo.

Sono una ragazza di dodici anni piena di vita con una storia particolare.

Questo racconto lo vorrei dedicare alla mia mamma che per me, e per tutte le persone che la conoscono, è una donna da ammirare.

Sono gemella di un fratello totalmente diverso da me, che si chiama Ilvi.

Ilvi ha i capelli biondi, è di statura media e, a differenza di me, ama stare al centro dell'attenzione.

Ma abbiamo anche alcune caratteristiche in comune. Infatti siamo sensibili e ad entrambi piace molto la musica. Io suono il violino e mi piace molto, mentre Ilvi suona la batteria.

Questi strumenti li ha comprati mai madre facendo molti sacrifici, come li ha fatti con il resto della famiglia.

Ho anche un fratello e una sorella con un'età superiore alla mia.

Noi fratelli andiamo a scuola, tranne una sorella che l'ha conclusa l'anno scorso.

Non è potuta andare all'università perché mia madre lavora come operaia.

Con lo stipendio che guadagna non può fare miracoli.

Lei è vedova da circa undici anni, mio padre mi ha lasciata quando io avevo solamente dieci mesi. Egli è morto a trentatré anni e mia madre ha dovuto subito rimboccarsi le maniche, crescendo quattro figli da sola.

Come tutti gli adulti fanno, non ci sono solo da mantenere i frutti dell'amore ma anche altre spese. A me e ai miei fratelli non ha fatto mai mancare nulle e con tutto il suo amore ci accontenta sempre. Noi cerchiamo di ricambiare il gesto come possiamo.

Mia madre, di nome Nexhi, è di origine albanese. Lei proviene da una famiglia povera, per questo è venuta in Italia, quattordici anni fa, insieme a mio padre per avere una vita migliore.

Nexhi si accontenta di poco. Infatti se "le dai una mano lei ti dà un braccio".

A noi chiede solamente lo studio e non con ottimi voti, ma almeno con distinti voti. Io e i miei fratelli ci impegniamo ma non sempre riusciamo ad accontentarla.

Abitiamo in una casa non molto grande, in un paesino di nome Barzana.

Questo piccolo paese è molto caloroso. La gente di Barzana, con cui mi confronto spesso, ha accolto la mia famiglia a braccia aperte. Molte di queste persone hanno cambiato casa; solamente una donna, di nome Lucia, sta continuando a frequentarci. Quando ero piccola, e mia madre andava al lavoro, insieme a mio fratello andavo da lei e li ho fatto il mio primo passo.

Io sono contenta di tutto ciò che ho. Anche se la mia famiglia non ha tanti soldi è serena così com'è, tra ostacoli da superare.

Così come si suol dire, non sono i soldi a far la felicità, ma bisogna accontentarsi di ciò che si ha. Questo racconto l'ho voluto spedire a voi, egregi signori, per esprimere a tutte le persone che tutti insieme le difficoltà si superano.

L'ho voluto dedicare a mia madre per ringraziarla dei sacrifici che ha fatto per crescere me e i miei fratelli. In oltre Nexhi, il ventisei aprile, compie gli anni e le volevo fare un regalo.

Grazie per la possibilità che mi avete offerto per dire che la vita non è fatta solamente dalla felicità ma anche da ostacoli non sempre facili da superare.

GRAZIE MAMMA PER TUTTO QUANTO

lavori segnalati

SEZIONE ADULTI

IL PROFUMO DELLE ROSE

(Severina Bartolo)

Como

- Giuseppe, Giuseppe, la medicina! Bravo, così ... Apri bocca, bevi acqua ... Tutto a posto.

Maria, la badante georgiana di Giuseppe Larone concludeva l'esecuzione di ogni suo compito con l'espressione "Tutto a posto". Quasi si sentisse in dovere di tranquillizzare il vecchio in ogni occasione e di ricordargli che poteva sentirsi al sicuro ora che era stato affidato alle sue cure: lei, quel mestiere, lo faceva col cuore e non solo per inviare gran parte del guadagno mensile a casa, come accadeva a tante sue compagne.

Dopo la morte della sua Nunzia, la moglie che lo aveva lasciato improvvisamente in un luminoso pomeriggio di primavera, Giuseppe appariva spesso perso dietro ai propri pensieri. Non riusciva a darsi pace per non aver saputo comprendere la gravità del malessere che lei aveva manifestato con la solita discrezione. Quel giorno, dopo il pranzo, stranamente Nunzia aveva lasciato i piatti sporchi nell'acquaio.

- Mi metto un poco a letto a riposare, la testa mi gira come una giostra, riordinerò più tardi - aveva detto quasi scusandosi e non si era più svegliata. Se n'era andata senza un lamento, senza una parola. Lei che riempiva le sue giornate di discorsi, di osservazioni, di commenti su ciò che pensava, che leggeva o ascoltava per televisione.

Ci sono parole che annoiano, confondono, assordano. Ci sono parole che ingannano, feriscono, nuocciono. Ce ne sono altre che tengono compagnia, che inducono ascolto, che creano intese. Nunzia possedeva soprattutto queste ultime e con esse, nel corso di tutti quegli anni di vita in comune, aveva costruito un ponte che arrivava dritto al cuore di Giuseppe.

- Nunzia ci ha lasciato, serenamente senza soffrire - aveva sussurrato Giorgio, l'amico medico di famiglia e vicino di casa che Giuseppe aveva chiamato quando si era accorto che Nunzia non riusciva a riaprire gli occhi.

"Ci ha lasciato ..." Quelle parole gli avevano graffiato l'anima.

Ci sono parole incomprensibili, inaccettabili, dirompenti come lo scoppio di una mina.

- Come ci ha lasciato? - aveva chiesto instupidito Giuseppe.

Nunzia che inventava fiabe per i nipotini, Nunzia che non si stancava mai di raccontare. Tanto che anche Giuseppe, fingendosi intento a leggere il giornale, la stava incuriosito ad ascoltare. Lei l'aveva lasciato senza una frase, una parola.

Durante il trambusto dei funerali, la gente entrava nella sua casa e ne usciva in un tempo che aveva perso ogni senso, affidando Giuseppe ai figli, Lucia e Nicolò, e dicendo con rassegnazione: - Povero papà, per lui la vita non sarà più la stessa.

Parole di rammarico, parole di conforto, parole di amicizia ... Ma non erano queste le parole che Giuseppe voleva sentire. A lui mancavano le chiacchiere di Nunzia, il saluto che apriva ogni giornata, la buonanotte con cui la chiudeva.

Tanto che, quella sera, rimasto solo perché non aveva voluto accettare l'invito dei figli, si era sentito oppresso da un silenzio invadente e cupo, denso e freddo come nebbia, un silenzio insidioso che aveva occupato la sua casa e tutto il suo essere costringendolo a combattere contro i ricordi più struggenti. Una lotta che lo aveva visto perdente sin dall'inizio.

Così, sopraffatto e sfinito, aveva acceso il televisore e aveva inserito nel videoregistratore uno dei tanti filmati dei viaggi fatti insieme alla moglie negli anni addietro, quando i figli si erano sposati e loro, da bravi nonni, si erano occupati a tempo pieno dei nipoti, concedendosi però, di tanto in tanto, una vacanza.

L'immagine gli riportò la sua donna, bella come sempre, con quel sorriso che riusciva a illuminargli l'anima e, grazie al quale, anche le piccole rughe che le si erano formate intorno agli occhi e agli angoli della bocca apparivano corollari maliziosi e indispensabili. Eccola a passeggio sui Champs Elysées, in posa davanti all'Opera, estasiata sul Bateau Mouches mentre indicava le guglie di Notre Dame. Nunzia riusciva a vivere ogni cosa con l'entusiasmo di una bambina.

Ma a lui ciò che importava era risentire la sua voce.

"Ora stiamo oltrepassando il Ponte Alessandro III" e poi più avanti "Alla nostra sinistra Les Tuileries e il Louvre". E poi ancora "Vive la France, vive Paris!"

Parole, parole per ricordare, parole per sorridere, parole per continuare a vivere.

Si erano conosciuti quarant'anni prima, ai tempi in cui Giuseppe lavorava nel negozio di generi alimentari di proprietà della sua famiglia.

Le ragazze facevano a gara per andare a far la spesa dalla signora Nicolina, la madre di Giuseppe, proprio per dare un'occhiata a lui e scambiare quattro chiacchiere.

Lui col suo ciuffo di capelli neri che non sempre riusciva a domare e con quegli occhi ancor più neri da cui tutte pretendevano uno sguardo. Lui, bello come un dio del mare, che si limitava solo ad un buongiorno e ad un buonasera e pareva non essere interessato a nessuna.

Una volta, però, nel negozio era entrata Nunzia e si era rivolta direttamente alla signora Nicolina.

- Un panino con la mortadella - aveva ordinato.

Era il 13 maggio. Giuseppe se lo ricordava bene quel giorno e, negli anni a venire, non riuscì mai a spiegarsi se fosse la brezza primaverile ad emanare un profumo intenso di rose o la ragazza che era entrata nel suo locale.

La giovane aveva ottenuto un incarico come insegnante elementare in un paese dell'interno e rientrava in città nel tardo pomeriggio. Il panino le serviva per l'ora di pranzo, quando i ragazzi tornavano a casa e lei si fermava in aula, approfittando della pausa per correggere i compiti.

Da quel giorno, tutte le mattine alla stessa ora, con il pretesto della colazione, Nunzia era entrata nel negozio di Giuseppe, ma anche nel suo cuore e nei suoi pensieri.

Una mattina si era rivolta direttamente a lui e, sebbene Giuseppe non le avesse chiesto nulla, aveva avviato una conversazione fornendogli molte notizie sul suo lavoro e sulla sua vita.

Egli si era limitato ad ascoltarla e ad annuire, ma le parole di quella ragazza

gli erano sembrate fresche, spontanee, immediate.

Parole per rivelarsi, conoscersi, spiegare. Parole come carezze, parole come musica.

Da allora Giuseppe l'aveva aspettata ogni pomeriggio, al ritorno da scuola, alla fermata dell'autobus. Entrambi amavano il mare e, ogni volta che i genitori di Nunzia lo permettevano, rimanevano per qualche tempo a passeggiare sulla spiaggia.

Una sera, Giuseppe disse che il mare custodiva racconti e misteri che avrebbe voluto raccontare agli uomini, ma che non sempre gli uomini erano disposti ad ascoltare. Quella sera Nunzia confidò a Giuseppe che avrebbe voluto scoprirli insieme a lui. Per la vita.

Un anno dopo si erano sposati.

Le giornate di Giuseppe erano piene di lei e dei due figli che erano venuti uno dietro l'altro.

Insieme, lui e Nunzia, erano cresciuti. Insieme erano invecchiati.

Non era stato sempre facile viverle accanto. Col passare degli anni lei era divenuta più aspra, intransigente. A volte, gli rinfacciava i suoi silenzi. Ma Giuseppe l'amava anche così. E amava soprattutto il suo entusiasmo, la passione con cui affrontava ogni cosa, la sua incapacità di arrendersi al compromesso e alla mediocrità.

Nunzia poteva essere un mare in tempesta che ti impedisce di trovare la rotta di casa; Nunzia era un porto sicuro al quale ancorarsi dopo un lungo viaggio. Nunzia era il suo mare. Parole cura dell'anima, parole di serenità.

Nunzia poteva essere un mare in tempesta che ti impedisce di trovare la rotta di casa; Nunzia era un porto sicuro al quale ancorarsi dopo un lungo viaggio. Nunzia era il suo mare. Parole cura dell'anima, parole di serenità.

Ormai erano trascorsi alcuni anni dalla sua morte. Quanti di preciso non lo sapeva neppure. Ora il tempo scorreva fluido e informe e Giuseppe non riusciva più a tenerlo a bada. Solo i ricordi e le parole erano impressi nella memoria come diademi preziosi incastonati in un gioiello.

Una mattina si era alzato dal letto, era andato in bagno e poi gli era piombato addosso un buio opprimente. L'aveva trovato, steso a terra con un taglio profondo in fronte e privo di conoscenza, la donna delle pulizie. Da allora metà del suo corpo non aveva più risposto alla sua volontà.

Un ictus, gli avevano detto in ospedale. Parole di ghiaccio, parole di ferro. Poi era cominciata la trafila della riabilitazione. Ogni mattina Margherita, la fisioterapista, con gesti amabili ed esperti cercava di dar vita a quella gamba e a quel braccio ridotti ormai a rami secchi. La ragazza aveva mani calde e abili. Giuseppe lo aveva notato fin dalla prima volta che gliela aveva messe addosso.

Delicati i lineamenti del volto, delicato il sorriso, ma soprattutto le parole che accompagnavano ogni gesto. Parole per guarire, parole come cibo per la mente e per l'anima.

Quando Giuseppe era stato dimesso, non potendo occuparsi del padre personalmente, Lucia e Nicolò lo avevano affidato alle cure di Maria, la badante, che era davvero una brava donna e aveva un grande nostalgia di casa. Riempiva le giornate di Giuseppe di racconti e ricordi della sua famiglia,

ma anche di progetti per il futuro ai quali lei non aveva rinunciato. Giuseppe l'ascoltava volentieri, soprattutto quando Maria iniziava "Sapete, signor Giuseppe, a casa mia ora...":

Parole per non dimenticare, parole per tener viva una speranza. E anche lui, che nella sua vita aveva sempre rivelato poco di sé, si lasciava andare a qualche confidenza di cui era il primo a stupirsi. I suoi discorsi erano pieni di Nunzia.

Nel tardo pomeriggio arrivava anche Margherita. Quella ragazza era davvero speciale e tra lei e Giuseppe si era stabilita una profonda intesa che andava ben oltre il rapporto terapeuta – paziente. Margherita gli parlava di sé, delle sue giornate in ospedale, dei suoi studi, dei suoi amori. Quel che più colpiva Giuseppe era la vitalità delle sue parole. Parole per progettare, parole per decidere. Parole che divenivano intenzioni, pensieri, fatti.

- Non vorrei sembrarti patetico – le aveva confidato un giorno – ma in te rivedo la mia Nunzia, la sua freschezza, la sua forza.

In quel momento si era sentito fortunato che l'ictus non gli avesse tolto anche l'uso della parola, che i ricordi potessero trovare casa nei discorsi e divenire perciò condivisibili. Sbagliava sua madre ripetendogli spesso "La parola migliore è quella che non esce dalla bocca". Ora la parola si faceva armonia, fiducia, unione.

Anche Lucia e Nicolò avevano notato il cambiamento del padre e, in fondo, erano un po' gelosi che egli riservasse a queste due donne, in fondo due estranee, confidenze che a loro non aveva mai fatto.

In realtà Giuseppe preferiva ancora stare ad ascoltare. Ascoltava Maria e Margherita, sicure presenze nelle sue troppo lunghe giornate, ascoltava paziente le raccomandazioni di Giorgio, il medico amico che andava a fargli visita almeno una volta a settimana, ascoltava volentieri figli e nipoti quando lo andavano a trovare. Ma soprattutto non si stancava di ascoltare Nunzia che gli parlava dallo schermo attraverso le registrazioni fatte un tempo. Benedetta la tecnologia!

Da qualche tempo Giuseppe appariva distante, nuovamente silenzioso, turbato.

- A volte capita che dopo il primo, si susseguano altri ictus più leggeri e la parola risulti per sempre compromessa. Sarebbe opportuno un nuovo ricovero. Aveva consigliato Giorgio a Luci Lucia e Nicolò.

Così Giuseppe si era ritrovato nuovamente in ospedale per sottoporsi ai controlli del caso.

La sera si sentiva stanco e desiderava solo di essere lasciato in pace. Margherita era in licenza matrimoniale e il ragazzo che l'aveva sostituita non possedeva né la sua competenza né la sua delicatezza. Non aveva mani abili e calde. I suoi gesti erano goffi e imprecisi. Forse inesperti. Ma a Giuseppe ormai poco importava. Solo la visita serale di Maria, che gli portava i saluti della sua famiglia georgiana, riusciva a dargli un po' di conforto. Il resto gli era indifferente e lontano. Anche Lucia e Nicolò con quei loro strani discorsi e le loro inutili raccomandazioni. "Papà devi reagire" continuavano a ripetergli. Reagire ... Parole vuote e senza senso di chi non sa capire che ogni vita deve seguire il suo corso naturale e ora il suo cammino, il viaggio di Giuseppe Larone, era giunto al capolinea. Esistere a tutti i costi non gli interessava.

Una di quelle notti, Giuseppe sognò di ritrovarsi sulla riva di una piccola baia dalla sabbia bianchissima. Sentiva l'infrangersi delle onde, ma non riusciva a vedere il mare. Lontano il cielo terso d'azzurro, ma tra cielo e mare il nulla. Poi da dietro un promontorio apparve una vela. Man mano che l'imbarcazione avanzava, il vuoto si riempiva d'acqua e di colore. Fu allora che la riconobbe. Nunzia era là e gli veniva incontro. Poteva distinguerne chiaramente l'immagine, sentirne nuovamente la voce. Parole per chiamare, parole per accogliere. Parole che Giuseppe aspettava da molto tempo. Incontenibile il desiderio di perdersi in quel mare. Giuseppe Larone si tuffò. Era ormai vicina la mezzanotte del 13 maggio e , quando l'infermiera del turno serale entrò in camera per il solito giro di controllo, rivolta alle colleghe sussurrò: Sentite anche voi questa fragranza di rose?

LA RIPOSTA DI DIO

(Stefano Borghi)

Cornaredo

Accompagno alla porta gli ultimi ospiti che si riprendono il cappotto e il loro compassionevole sorriso, stringo loro le mani, mormorando un grazie di circostanza.

Resto sull'uscio accompagnandoli con lo sguardo, osservando le loro schiene allontanarsi fino a sparire.

Fa freddo questa sera, dicembre è alle porte; inspiro l'aria fino a riempirmi i polmoni, mentre i miei occhi fissano l'immagine di un cielo incredibilmente limpido.

Poi rientro in casa, chiudendo fuori, a tripla mandata, quel tripudio di stelle.

La festa è finita e, mentre raccolgo dal tavolo bicchieri e piatti di carta, buttando tutto in un sacco, penso che in fondo non è stata una brutta serata. Teresa si è divertita e non è molto importante se gli auguri fatti fossero sentiti o di circostanza. Passerà molto tempo prima che qualcuno si faccia rivedere in questa casa.

Lascio scorrere l'acqua, metto nel lavello le posate di metallo e osservo il getto scrosciare. Tocco l'acqua con la mano: troppo calda, troppo fredda... così va bene.

Comincio a lavare le posate, meccanicamente; la quotidianità mi serve per anestetizzare i pensieri.

Mentre le ripongo, penso che la lampadina della cucina manda una luce debole, troppo fioca: mi devo decidere a cambiarla.

La radio è ancora accesa e diffonde musica; Teresa sembra seguirne le arie, con brevi e sgraziati gesti, seguiti da una sorta di nenia che vuole essere un canto.

Ha la testa reclinata da un lato e ruota spesso gli occhioni azzurri come seguisse chissà quale oggetto in volo. L'osservo senza avvicinarmi, per non distoglierla dal suo mondo.

In questo istante so che è felice.

Le cinghie di cuoio l'assicurano alla sedia a ruote, impedendole di cadere.

Sembra che la sedia la stringa in un abbraccio.

Mi piacerebbe poter entrare nella sua testa e rimettere tutte le cose che non funzionano al loro posto.

Sono sempre stato bravo a riparare ogni oggetto.

Ho fatto ogni genere di lavoro nella vita.

Ma lei non è una sedia che traballa, una macchina che non funziona, o un elettrodomestico rotto.

E' un progetto di Dio.

E io, Lui sa quanto ci ho provato, non so leggere i suoi schemi, i suoi disegni. Tutto questo devo solo accettarlo.

Teresa è mia figlia e oggi compie trent'anni. Quell'essere indifeso, raggomitolato su di una sedia a ruote, che sbava in continuazione come fosse un'eterna neonata, è la mia bambina e stasera c'era la sua festa di compleanno.

Ricordo come fosse ieri quando nacque: i medici non riuscivano a capire cosa avesse e azzardavano ipotesi di ogni tipo. Parlavano di sindromi, ipotizzavano disfunzioni usando termini che né io né mia moglie avevamo mai sentito e cercavamo ogni sera su un dizionario medico in modo da comprenderne il significato. Ma in quell'oceano di parole, in tutti quei consulto, nel loro vocabolario dotto e su quello di carta non sentimmo né trovammo mai spazio per la parola speranza.

Teresa sarebbe cresciuta solo nel fisico e nemmeno molto bene; la sua mente invece sarebbe stata un muro invalicabile, un pianeta lontano che non le avrebbe mai permesso di mettersi in contatto in maniera chiara con noi, abitanti di un altro universo. I suoi pensieri sarebbero stati sempre un cifrario misterioso, le sue parole uno strascicare da intuire più che da comprendere, il suo sguardo un vorticare di pupille, dove per un estraneo è difficile cogliere la luce della vita che, nonostante tutto, vi assicuro, brilla.

Ricordo che i medici, prima di congedarci, ci dissero che i soggetti come Teresa di solito non durano molto. Dieci, vent'anni al massimo. Pronunciavano quelle parole come se potessero esserci di conforto. Come se la morte potesse essere una via di salvezza. Come se l'annientamento di quel corpo potesse liberarci dalle nostre angosce, dagli sguardi pietosi della gente che si volta dall'altra parte, quando incontra Teresa. Però, nonostante tutte le loro ipotesi, Teresa è qui.

Mi sono chiesto mille volte il senso di tutto questo. Da quando è venuta al mondo me lo sono chiesto tutte le sere. L'ho chiesto anche a Lui, senza avere mai una risposta. Ho urlato affinché fossi sicuro che mi sentisse, mentre Teresa non stava bene e noi la vegliavamo nel suo sonno agitato senza sapere che fare per darle sollievo, spendendo ogni stilla di energia, anche noi prigionieri di quel corpo sbagliato.

Ma non ho mai dubitato del Suo operato. Nemmeno quando si è preso la mia Maria, in meno di tre mesi, lasciandomi solo e smarrito. Sono andato avanti lo stesso, ho raddoppiato i miei sforzi, e non ho mollato.

L'ho fatto per Teresa, a cui ero rimasto solo io. L'ho fatto per Maria, che l'ha sempre guardata come se fosse la bambina più

bella del mondo.

In fondo l'ho fatto anche per me, e l'esserci riuscito mi fa sentire bene.

Tra non molto ci sarà il mio compleanno.

Compirò settant'anni e non farò nessuna festa.

Quando ci penso l'ansia mi prede il cuore e faccio un po' fatica a prendere sonno.

Non è la morte che mi spaventa. Ha già visitato i luoghi in cui vivo e l'ho vista colpire molte persone che ho amato, indossando alcuni tra i suoi travestimenti più terribili, eppure non mi fa paura.

Averne sarebbe come vivere male la giornata, solo perché si sa che poi questa finisce e arriva la notte.

Quello che mi preoccupa è il tempo.

Il fatto è che sto diventando vecchio, non sono più forte come una volta e vegliare Teresa, spostarla, lavarla, cambiarla, mi costa parecchio sforzo.

Per quanto i servizi sociali mi aiutino, molte cose le devo fare da solo e mi chiedo se dovrei venire a mancare o diventare troppo vecchio e debole cosa ne sarà di lei.

Ho parlato di questo alle persone che mi stanno intorno.

Nessuno mi fornisce una risposta che scacci le mie paure. Mi dicono solo di non preoccuparmi, ma non mi basta, non riesco. So che se questo dovesse accadere la rinchiuderebbero in un istituto e lì conoscerebbe per la prima volta nella sua vita la solitudine.

Perché Teresa non è mai stata sola e la sua vita, per quanto vi possa sembrare impossibile, è sempre trascorsa serena. Dal luogo in cui si trova ha imparato a mandarmi dei segnali e io con il tempo a comprenderli e a farmi capire.

Teresa riconosce la mia voce e io so quali parole devo usare per calmarla, quando si agita per qualche rumore improvviso, quale tono usare per rimproverarla, quando sputa tutto e non vuole mangiare facendo i capricci. So quali sono i suoi cibi preferiti, i colori che le piacciono di più; le storie che bisogna leggerle per farla scivolare nel sonno accompagnata da un bel sogno e da un sorriso.

Se mancassi chi si accorgerebbe che Teresa adora la musica, chi scoprirebbe che è vanitosa e ride felice, quando dopo il bagno le metto due gocce di profumo e le lego i capelli con i nastri rossi e le dico che è bella?

La verità è che Teresa è mia figlia e non sopporto l'idea di doverla abbandonare o lasciarla ad altri.

Sono invecchiato dedicandomi a lei e nonostante la mia vita sia stata segnata dalla sua condizione non ho mai pensato a come sarebbe stata, a come avrei potuto vivere o a cosa avrei potuto fare, se lei non fosse mai nata oppure fosse diversa.

Non ho mai pensato di renderla al mittente, come un dono non gradito o un giocattolo rotto.

Ho sempre pensato a farla star bene e non la voglio dividere con nessuno.

Forse sono solo un vecchio egoista, o forse ho paura di perdere la mia ragione di vita.

La festa è finita, ed è finita anche questa sera.

Il tavolo è sgombero, la casa in ordine e siamo di nuovo soli.

Teresa è ancora lì con la testa reclinata, che agita un braccio ritmando un tempo tutto suo, mentre ascolta la colonna sonora di un vecchio film.

E' tardi, dovrei metterla a letto, so già che farà i capricci.

Sono molto stanco anch'io.

Però stasera è il suo compleanno, il trentesimo, quello che mai e poi mai avrebbe dovuto compiere secondo i medici.

Ma come dicevo Dio ha i suoi disegni, e per quanto abbiano studiato nemmeno i dottori li sanno leggere.

La lascerò ancora un po' lì, in fondo non c'è nulla di male, domani recupereremo il sonno perso.

Mi siedo al suo fianco, si accorge della mia presenza e mi sorride, agita le braccia, come volesse stringermi; le prendo le mani, la stringo, l'abbraccio. Sento le sue ossa che sembrano voler bucare la pelle, sembra un uccellino la mia Teresa.

Forse le ali le ha per davvero, forse Teresa non è che un angelo, un angelo travestito, e quelle sue braccia non sono che ali.

Le stesse che in questo momento mi stringono, fino a forarmi il cuore riempiendomi di un amore assoluto.

Restiamo così, abbracciati e felici.

Felici di niente.

Forse è questa la risposta che cercavo, che ho cercato per tutta la vita.

Forse questa è la risposta di Dio.

RITRATTO DI LUNA OFFESA

(Adele Pedroncelli)

Capriate

Sei virgola accesa, ferita
notturna, imbroglio di luce sottratta
e forma lieve, mi volgi la schiena
nel disappunto del tuo ventre calante,
convesso, riflesso di una rotondità
Incompiuta.

Ma non mi fermo, prendo
la lanterna del mio coraggio e punto
il dito colpevole alla volta, ti sorprende
la piccolezza dello sguardo,
miniature d'argento
e sentiero battuto di trine.
Splendi il sorriso bugiardo
d'una promessa mancata
crateri che fingono abissi di mare
abbraccio ch'è lieve armatura di vento.
T'osservo e confido
nel ventre tuo di roccia e terra rossa
l'ultimo tango della sorte.
Strepiti sogni e consigli
Hai serpenti tra i capelli, asciutti seni
di marmo, biancore scolpito e duro.
Tremano le labbra, pallide e chiuse,
gemmano parole che fremono,
stridono e curvano il fianco
alle nostre paure.

Sei virgola rovescia, pausa di contralto
spigolo di luce
chiave di volta della notte
sguardo che profila di scontento
il disordine composto
dell'universo altero.

SOSIMO IL RUSSO EREMITA E MONACO IN TERRA BERGAMASCA

*Storia abilmente inventata
(Don Giuseppe Mignani Franchina)*

Ambivere

Era stata annunciata per i primi mesi del 1989 la visita pastorale del Vescovo di Bergamo alle parrocchie del vicariato di Mapello e Ponte San Pietro.

Queste terre si distendono a occidente della città, lungo la carrozzabile per Lecco e Como; entrano nella Val San Martino e vanno ad affacciarsi là, dove scorre nel suo ampio alveo, il fiume Adda, non lontano dai luoghi così detti manzoniani.

Arriva il Vescovo! Allora il parroco incomincia a passare più tempo in archivio. Consulta e riordina documenti; risponde a questionari e stende relazioni.

Sovente si fa aiutare da qualcuno.

Ambivere è un paese di duemila abitanti, all'imbocco della Val San Martino. Una sera d'autunno del 1988 vi capitò un fatto che merita di essere raccontato.

Mentre toglieva alcuni vecchi registri da un armadio della canonica, un giovane studente si vide cascare sui piedi un plico di fogli ingialliti; li teneva insieme un nastro dorato. Sulla prima pagina, a mo' di copertina, si leggevano queste parole testuali:

"Notizie intorno a Zosìma. Uomo di Dio.

Nato nelle terre de la grande Russia, condusse molti anni di sua vita in questa nostra plaga, secondo disegni misteriosi et providenti dell'Altissimo.

Tutto ha fissato qui di sua medesima mano Mazzoleni Giuseppe parroco in Ambivere. Anno 1825".

Il ragazzo ebbe un tuffo al cuore. Si precipitò nell'ufficio del parroco e, insieme, si immerse nella sorprendente vicenda di Zosìma il russo.

Iniziatasi, appunto, in Russia nella prima metà del 1800, quella storia si svolse per buona parte vicino ad Ambivere, in località che da tempi immemorabili si chiama San Sòsimo, nome non consueto qui da noi.

Non si tratta del santo papa che, sedendo sulla cattedra di Pietro soltanto per due anni (417-418), si oppose tenacemente all'eresia di Pelagio.

Con tutta probabilità questo Sòsimo, o Zosìma, è il santo monaco che promosse il sorgere dell'immenso monastero della Trasfigurazione, sulle isole Solòvki, nel mar Bianco, fra "i làpponi selvaggi". Morì nel 1478.

Beninteso, queste notizie sono avvalorate anche dal vicino parroco di Palazzago, il quale, secondo fonti per lui attendibili, afferma che una chiesetta in onore di san Sòsimo, o san Susì come recita il dialetto, fu eretta, lì, nel 1600. Sta ancora lì, nel campo che si stende a mezzogiorno di quel pugno di case che abbiamo detto chiamarsi san Sòsimo. E continua a esser meta del convenire di molti devoti.

Sempre a detta del prete di Palazzago, la cappella di san Susì avrebbe custodito una tela, forse un affresco, con raffigurati san Sòsimo e san

Sabbàzio, monaci e compagni nella fondazione del monastero di Solòvki.

Tela o affresco, che fine abbiano fatto non si sa.

Conoscere a fondo la figura di san Sòsimo e investigare come la sua devozione possa essere giunta fino a noi sarebbe molto interessante. Ma, certo, è oltremodo stupefacente che, moltissimi anni dopo la sua dedicazione al santo, proprio questa terra abbia ospitato per anni un certo Sòsimo, o Zosìma, secondo i documenti che quella sera stavano nelle mani del parroco di Ambivere e del suo giovane collaboratore.

Appunto! Stiamo ai fogli che hanno motivato il nostro raccontare.

Si tratta, in verità, di una cinquantina di pagine scritte con minuta calligrafia dal parroco don Giuseppe Mazzoleni, il quale attesta di aver trasfuso in esse il succo di prolungate confidenze raccolte dalle labbra del protagonista.

Le note iniziano precisamente così:

"Correva l'anno 1812. L'imperatore Napoleone di Francia avea decretato la conquista de' popoli di Russia, terra la più grande che sia su l'Orbe creato. Nel mentre che moveano attacco finale a Mosca, primi di settembre, soldati franzesi pervenirono at un monasterio di mònici ortodoxi, erecto ne le vaste piane di torno a la Urbe capitale. Fidando massime ne la providentia di Domine Iddio, eran, que' monici, uniche creature viventi non fugite al sopravvenir de' milizie invadenti."

Si può rilevare che il linguaggio è àulico, più vetusto rispetto a quello dell'epoca, quasi adombrante lo stile della prosa latina. Per parte nostra, riassumeremo il racconto facendo talvolta ricorso a quelle stesse parole e mettendole tra virgolette, come si usa fare oggi.

Occorre, dunque, prendere le mosse dagli avvenimenti mondiali che riguardano la conquista della Russia da parte di Napoleone.

Iniziatasi il 24 giugno del 1812, l'invasione si concluse il 14 settembre con l'entrata dei francesi in Mosca. Fu un successo illusorio. Secondo un copione recitato anche in seguito, i russi si ritirarono distruggendo tutti i depositi di viveri e munizioni.

Lo Zar non si presentò mai a trattare la resa. Incalzava, intanto, l'inverno. Il 19 ottobre, troppo tardi ahimè, il generale Bonaparte ordinò la ritirata per i suoi 600.000 uomini stanchi e mal riforniti.

Sappiamo che finì in una disfatta.

Il nostro Zosìma faceva parte di quella comunità di "mònici ortodoxi". Al momento, ne era l'unico novizio. Aveva ventitrè anni.

Catturati all'alba e sottoposti a pressanti interrogatori, i religiosi non seppero o non vollero dare "a li ufficiali franzesi" nessuna informazione di interesse politico e militare. Anche il vecchio àbba non fece rivelazioni, quantunque maltrattato e forse torturato.

Ma, ci domandiamo, quelle sentinelle in preghiera e contemplazione sugli avamposti di un mondo che scruta l'eternità, avrebbero potuto fornire notizie di quel genere?

Era ormai calata la sera. Nessuno aveva acceso un lume nell'austero refettorio. Lì, alcune ombre, con fucile, sorvegliavano trenta ombre, ritte in fervida orazione.

Una scorta venne a prelevare l'ultimo prigioniero: giovane e impaurito avrebbe parlato!

Gli interrogatori si svolgevano nella chiesa del convento, secondo il rituale della dea Ragione, messa sugli altari dalla rivoluzione francese nel 1789, proprio l'anno che aveva visto nascere Zosima presso Kiev, in Ucraina, terra fertile di cultura e spiritualità.

Mentre i soldati scortavano il novizio, echeggiarono, alte nel chiostro, alcune parole d'ordine. Breve trambusto, e un drappello di soldati a cavallo irruppe dal portone spalancato. Si fermò là, presso il pozzo.

Smontarono di sella. Tutti, meno uno.

Volgendo intorno lo sguardo, il generale Bonaparte (di lui si trattava, se non si fosse ancora compreso) afferrò, in un attimo, ciò che i suoi brillanti ufficiali non avevano colto durante l'intera giornata.

A sua volta mise piede a terra, mentre qualcuno gli farfugliava uno straccio di rapporto.

Scosse il capo. Aprì la bocca da cui uscirono quattro parole, come scalpellate. "Dileguàronsi tutti li francesi, pur anco quelli che conducevano Zosima. Et rimase solo il tapino prigioniero davanti l'uomo più potente del mondo, sicut erat Gesù povero Cristo in fronte a Pontio Pilato romano governatore".

Lui, l'imperatore Napoleone Bonaparte, senza avvedersi del saio che gli stava accanto, s'appoggiò al cavallo e uscì, quasi in un gemito: "Maman, quelle faiblesse! Mamma, che stanchezza!".

Il novizio, mosso da chi sa quale intento, fece un passo, attinse al secchio del pozzo una ciotola d'acqua e, guardandolo in volto, gli disse: "Domine, si vis, accipe aquam vivam ad extinguendam magnam sitim tuam".

Il condottiero allungò la mano e bevve con i gesti di chi ha una sete da morire.

Restituendo la ciotola, il generale fissò il giovane e tirò fuori l'infarinatura della lingua di Cicerone, rimastagli addosso dai tempi dell'Accademia militare: "Quomodo? Lòqueris, tu, latine?". Tu sai parlare latino? Zosima gli spiegò che il monaco più anziano, morto soltanto due mesi prima, glielo aveva un poco insegnato; infatti, si pensava fosse bene che qualcuno della comunità conoscesse un po' la lingua di Roma.

Nel contempo furon portati fuori i prigionieri; ciascuno recava in spalla una bisaccia.

Raccattato chissà dove, un ambiguo interprete russo trasmise, perentorio, l'ordine che si disperdessero.

Allenati alle veglie notturne, uscirono quali uccelli della notte, con occhi capaci di forare ogni tenebra.

Fantasticando un poco, a noi piace pensare che il grande anonimo russo, l'autore dei racconti de "La via di un pellegrino", quello della famosa preghiera del cuore, potesse essere uno di questi monaci, diventati ormai nomadi e giullari di Dio, attraverso le terre d'Europa e del mondo. Chi sa mai? Forse qualcuno di loro arrivò alla santa montagna dell'Athos, come capiterà più tardi al grande Silvano. Anch'egli di origine russa. Violento e rude militare, si convertì e finì per approdare a quell'isola greca su cui sorge, immenso, un novello Oreb, il monte dell'incontro con Dio. Come fu per Mosè e per Elia. Come sarà per tutti i cercatori dell'Eterno.

Silvano del monte Athos morirà nel 1938.

Ma stiamo a quei fogli!

Insomma, chi sa mai perché, era scattata dentro il grande Còrso una sorta di attrattiva per il giovane ucraino. Non si trattava, beninteso, d'un fascino equivoco e lubrico, da cui non andarono esenti alcuni uomini famosi della storia, nei riguardi di giovinetti, diventati a loro volta famosi. Così dice, con delicatezza, il recensore di questa storia, duecento anni fa. E, però, a noi qui è data occasione di ribadire che solo Dio ha in mano il cuore di ogni creatura: Lui sa, Lui è la Grazia che dà forma alle storie d'amicizia e d'amore di tutti gli uomini.

Con buona probabilità il gesto caritatevole del sorso d'acqua offerto all'assetato aveva fatto breccia in quel cuore, come lascia ben capire la testimonianza di don Mazzoleni:

"Li occhi, il volto, la figura et omne parola de Zosìma a questo punto di suo narrar sembraveno gridare: -Miracolo di grazia del Signore che anco per toccare lo sommo imperatore usò passar traverso piccioli gesti de l'umile gente-".

Per farla breve, il novizio fu assunto come interprete personale di Napoleone. Oggi, in linguaggio militare, si direbbe che ne divenne l'attendente.

Gli scoppi della proverbiale iracondia imperiale non risparmiavano nessuno, ma a Zosìma toccò ancora di raccogliere da lui gemiti d'abbandono, come quella sera accanto al pozzo del monastero.

Già prima della presa di Mosca, avevano cominciato a giungere dall'occidente dispacci allarmanti. Venti di sommossa percorrevano l'impero, lo scuotevano con violenza. E gli inglesi, i nemici di sempre, si preparavano ancora una volta alla guerra contro la Francia.

Con un leggero contingente di truppe, a marce forzate, Napoleone precedette il grosso dell'esercito in ritirata. Attraversò l'Italia, a settentrione.

Così, quella notte di dicembre, piantato l'accampamento alle porte di Bergamo, egli ebbe un colloquio appassionato con Zosìma. Una volta di più si convinse dell'intelligenza, dei sogni, delle nostalgie che abitavano il cuore del giovane russo. Decise di lasciarlo libero. Si ricordò dell'abate del monastero di Pontida che aveva conosciuto in una precedente campagna militare in Italia. Stranamente, l'aveva apprezzato e, in qualche modo, risparmiato.

Il giorno dopo Zosìma era accolto nella comunità dei benedettini di Pontida. Per un anno visse con loro. E, però, la sua inclinazione, la sua vocazione come si direbbe oggi, sembrava essere quella eremitica.

Allora, aiutato dall'abate e dal parroco di Ambivere, amico dei monaci ed estensore delle note venute alla luce in quella sera d'autunno 1988, andò ad abitare in una casupola tra la Secchia e Valgrande, colline che fanno corona alle case di San Sòsimo.

Stupefacente coincidenza, anzi misteriosa e meravigliosa grazia del Signore, dicevano un po' tutti: il giovane di Russia era andato a vivere nell'unica località bergamasca che portava il suo nome!

Come gli eremiti dei tempi passati, Zosìma aveva imparato a confezionare utensili di legno e di vimini; la gente glieli comprava, anche perché aveva incominciato a volergli bene; molti gli facevano visita e si confidavano con lui.

Lasciava di rado il suo eremo, e quasi solo per partecipare alle funzioni religiose. Qualche volta ad Ambivere; per il resto all'abbazia di Pontida: andava là perché le liturgie conventuali avevano solennità e cadenze di sapore ortodosso, specialmente nella Settimana Santa.

Fu vero Ecumenismo, come si direbbe oggi. Zosìma, infatti, rimase saldo nella fede della religione ortodossa.

Pare sia riuscito a mandare notizie ai suoi cari lontani. Forse, da loro ne ricevette.

I contatti con il grande Napoleone? Cessarono nel giorno di quel dicembre 1812, davanti all'abbazia di Pontida?

Amiamo pensare che tra i due continuassero delle corrispondenze.

Non sappiamo se, con il tempo, Zosìma sia tornato nella sua terra.

Cercheremo di appurare questo e altro, consultando a fondo quei fogli nei quali sono ancora custodite parecchie notizie.

Potremmo riferirne in una successiva narrazione.

Certo, la figura di questo monaco ci ha preso il cuore, come ci ha tanto colpito la cocente nostalgia della Russia che continuava a segnargli l'anima.

Scrive sempre don Mazzoleni: "Quando andava a Pontida, transitava di buon grado per quella campagna che s'appella Tèggia, oltre le case di San Sòsimo. Gli pareva, almanco traverso tal nome, meglio ricordare et quasi corporalmente ravvicinarsi a la Taiga russa".

Chiudiamo il nostro raccontare, con un'ultima citazione.

"Ispesce ne l'inverno, Zosìma guardava là giù, nel mentre che il sole perveniva a l'ocaso e dipingea di fuoco le nubi sopra que' monti che si nomano Alpi.

Et memorava suo monasterio, il vecchio abba, lo staretz Maksimov, suo santo maestro spirituale. A l'infinito ultimo orizzonte vedea salire su da li campi sterminati le mura de la maxima Urbe capitale.

Entrava, di poi, ne la stalla: il padre dava foraggio a mucche e cavallo.

Et anco udiva voci di sorelle e fratelli che giocaven di torno a la isba.

Ma dentro la isba! Una donna, bella bella, metteva su la stufa l'acqua a bollire nel samovar.

Lui, Zosìma, con lacrime di sale a lato de' labbri singultava et suspirava: "Matriona! Mamma!".

IN DIRETTA *NEL VENTO*

(Arturo Bernava)

Chieti

Io sono il vento.

Il vento forte, potente, furioso. Vento che increspa le onde del mare per rubarne la voce e portarla sino alla cima dei monti, dove dissacra il silenzio.

Io sono il vento, ramingo nel cielo notturno, fastidioso visitatore di esistenze mai dome. Scuoto i pensieri, i desideri, le coscienze. Rimescolo le anime e gli amori, infrango i vetri e le emozioni, precipito le ambizioni e le speranze.

Ma poi riemerge e volo alto nel cielo. Alto sì.

Da quassù nulla mi sfugge e tante e tali sono le cose che vedo che anch'io mi stupisco e a volte mi scappa un fischio.

A nulla serve nascondermi dietro una nuvola passeggera che, con il suo velo bagnato, permette di riprendermi dallo stupore di ciò che vedo nel mondo.

No, a nulla serve e l'incredulità mi dilania, mi divide in tanti pezzi, porta via, notte dopo notte, una parte di me. Ma torno sempre. Come l'amore, come l'eterno congiungersi dell'uomo e della donna.

Io sono il vento e sono alto.

Io sono il vento e so. So della storia di un giovane diventato leggenda.

E ciò che so ora vi racconto!

«Questa sera c'è vento, amici miei. Un vento che spazza il cielo e lo rende pulito, limpido, chiaro. Come vorrei, cari ascoltatori, che questo vento potesse spazzare anche la nostra bella Sicilia, rendendola come il cielo di questa sera. Oh, se il vento potesse portare via *Tano Seduto* e quelli come lui, quanto gliene sarei grato. Ed invece l'unica cosa che può fare questo vento è regalarci una luna luminosa come un faro nella notte. Non è molto, ma è già qualcosa. E allora dedico la prossima canzone proprio a lei, alla luna. Via alla musica!».

La musica di *Flor de Luna* di Carlos Santana invase la cuffia ed il ragazzo si guardò intorno. Quelli non erano tempi tranquilli e bisognava tenere gli occhi bene aperti.

Tano Seduto, soprannome eloquente del boss del paese, gliel'aveva promesso e lui era costretto a vivere guardandosi le spalle. La sua macchina, una vecchia 850, pochi giorni prima era stata sabotata e questo perchè lui, con una trasmissione chiamata *Onda pazza*, da troppo tempo graffiava l'etere, usando i microfoni di una radio locale, chiamata Radio Aut.

Si parlava di tutto da Radio Aut. Di mafia, certo, ma anche di terrorismo.

Erano le otto di sera. Il ragazzo uscì dalla radio che il vento soffiava ancora forte e si sorprese a pensare alle tante parole che da tempo affidava al vento, dai suoi microfoni.

Quante battaglie da quei microfoni, quanti proclami, quante denunce.

Ma chi le ascoltava? Chi aveva il suo coraggio?

Il giorno prima era andata in onda un'intervista che lui aveva rilasciato ad un'altra radio. Li aveva fatti i nomi ed i cognomi dei mafiosi del suo paese, compreso quello di *Tano Seduto*, ma l'intervista era andata in onda censurata, senza nomi, cognomi né tanto meno soprannomi.

Quante parole *a/vento*. Lui che invece viveva di parole *nel/vento*.

Proprio a quelle parole *nel/vento* pensava il ragazzo uscendo dalla radio e forse per questo non sentì i due uomini arrivarli alle spalle.

Forse per questo non sentì quasi dolore quando un colpo alla nuca gli fece perdere i sensi.

Io sono il vento e so.

So delle tante cose che succedero quella notte, tante cose che avrebbero cambiato il destino di quel paese che dall'alto, da dove soffio io, ha la forma di uno stivale. Forse perché viene trattato con i piedi da chi lo governa, chissà...

Era una notte in cui faticai a pulire il cielo dalle tante nuvole che si ammassavano sull'Italia. Peraltro, ben altre nubi si stavano per ammassare sul paese, ma per quelle io potevo fare ben poco.

Era la notte dell'8 maggio 1978.

In un covo romano, dopo cinquantacinque giorni di prigionia, quattro brigatisti rossi stavano attendendo l'alba. Tre di loro avevano nomi comuni, Mario, Germano, Annalaura. Uno, invece, aveva un nome meno utilizzato, Prospero che fa pensare a un benestante, ad una persona che, per l'appunto, prospera. Che strani i destini dei nomi: sarà proprio lui il primo dei quattro a morire. Ma questa è una riflessione da *vento*, come le parole che mi vengono affidate: spesso inutili.

I quattro stavano aspettando l'alba, si diceva. All'alba, come in ogni film di quart'ordine che si rispetti, avrebbero dovuto dare esecuzione alla sentenza. Avevano scritto proprio così, appena tre giorni prima, il cinque maggio: "Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza", con quel gerundio che lasciava sperare che l'esecuzione, *in corso* come spiegano i gerundi, potesse durare ancora il tempo di un ultimo tentativo di trattare. Un tentativo che però non arrivò.

Aspettavano i quattro brigatisti, e discutevano. Potevano ancora salvare l'ostaggio? C'erano ancora margini di trattativa? Davvero l'uomo chiuso in quella piccola stanzetta di poco più di un metro quadrato era reo di morte?

Mario, il capo dei quattro, sembrava impenetrabile. Era quello che più era entrato in "confidenza" con l'ostaggio, se di confidenza si poteva parlare. Nelle lunghe discussioni, mascherate da processo, Mario aveva visto l'umanità dell'uomo politico che lì, carcerato e privato delle sue funzioni pubbliche, non sembrava altro che ciò che era: un uomo. Un uomo la cui dignità aveva colpito profondamente il terrorista.

Quel terrorista che ora, imprigionato in un ruolo e in una guerra di cui cominciava a vedere gli assurdi limiti, aspettava l'alba, quando il gerundio avrebbe lasciato spazio al presente.

Un presente senza più futuro.

«Ciao, c'è Peppino?»

La voce si sforzò di restare calma, ma l'ansia che provava per l'assenza prolungata dell'amico traspariva dagli occhi allarmati. Eppure doveva far finta di niente, per non impensierire la cognata di Peppino che gli aveva aperto la porta. Se la ragazza si fosse allarmata c'era il rischio di impensierire anche la madre del ragazzo e lei, poverina, da quando gli avevano ucciso il marito non viveva che per quel figlio che non aveva paura di niente.

«No, non è tornato ancora. Vuoi entrare e aspettarlo qui?» rispose la donna con gentilezza.

«Buona notte» rispose la donna che cominciava a sospettare che il ritardo del cognato potesse essere un segnale di un qualcosa di grave.

L'amico di Peppino, intanto, cominciò a radunare gli altri del gruppo, i compagni che si alternavano con il ragazzo ai microfoni di Radio Aut. Peppino non aveva mai tardato per l'ora di cena con la madre. Ed infatti anche quella sera si era avviato per tempo e con la sua macchina sfasciata aveva lasciato il bar poco prima dell'ora di cena.

Era stata l'ultima volta che qualcuno l'aveva visto.

Alcune centinaia di chilometri più a nord.

Un nord che non è nord, ma centro. Il centro dello stivale, dicono.

Un uomo ed una donna cercavano una cabina telefonica che funzionasse. C'era da fare l'ultima ambasciata, poi tutto sarebbe finito. Non sapevano, l'uomo e la donna, che invece cominciava proprio quel giorno, quella mattina del 9 maggio 1978.

L'inizio della fine. Molte cose *cominciarono a finire* quella mattina. E tra le molte cose c'erano proprio loro, le Brigate Rosse. Proprio quando credevano di aver messo a segno un punto importante, avevano invece perso la guerra, ma non lo sapevano.

La voce di Mario, al telefono, sembrava normale. Ma come fa una voce a sembrare normale quando deve annunciare certe cose?

«Pronto?»

«È il professor Tritto?»

«Chi parla?»

«Il dottor Niccolai»

«Chi Niccolai?»

«È lei il professor Franco Tritto?»

«Sì ...»

«Ecco, mi sembrava di riconoscere la sua voce. Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia».

«Ma chi parla?»

«Lei è il professor Franco Tritto?» Mario cominciava a spazientirsi, credendo forse che tutti dovessero riconoscerlo al primo squillo. Capita di esaltarsi quando tutta l'Italia ti cerca e non ti trova. O fa finta di non trovarti ...

«Sì, sono io, Franco Tritto, ma voglio sapere chi parla ...»

Mario soffiò al telefono, si stava davvero spazientendo: «Brigate Rosse» e dopo una pausa: «Va bene? Ha capito?»

Il poveruomo al di là del telefono sembrava annichilito; riuscì a malapena a mormorare un timido sì. Ma tanto non doveva parlare. Per quello ci avrebbe pensato Mario: «Ecco non posso stare molto al telefono ... Quindi dovrebbe

dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente. Dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro ...»

Era davvero troppo; l'uomo dall'altro capo del telefono lo interruppe sorpreso: «Che cosa dovrei fare?»

«Mi sente?» chiese Mario quasi rassegnato

«No, se può ripetere per cortesia ...»

«No, non posso ripetere guardi ...» Mario divenne sempre più esasperato.

«Allora, lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani»

«Via?»

«C a e t a n i» Mario sillabò l'indirizzo «che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure, va bene?»

«Sì ...» la voce cominciò ad incrinarsi

«Lì c'è una Renault rossa, i primi numeri di targa sono N5».

«N5. Devo telefonare io?»

«No, dovrebbe andare personalmente»

«Non posso ...» mormorò piangendo l'interlocutore

«Non può?» lo stupore di Mario apparve genuino. Come non poteva?

«Guardi, dovrebbe per forza» insistette il brigatista. Quel condizionale, quel "dovrebbe", sembrò accordare un minimo di umanità in un gesto che di umano aveva ben poco.

«Per cortesia no ...» mormorò intanto l'assistente di Moro al telefono, che oltre al dolore di apprendere della morte del suo maestro, si sentiva caricato del peso di essere latore di quella atroce notizia alla famiglia.

«Mi dispiace...» gli rispose Matteo. Ma davvero era dispiaciuto? «Cioè, se lei telefona non... verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente».

A quel punto l'uomo non resse più la tensione. «Parli con mio padre, la prego».

Mario era ormai sconsigliato, malgrado ciò riprese a spiegare. Ma quello che disse non mutò la sostanza delle cose.

Ormai la storia era cambiata. Ed aveva aperto il balletto dei *se*, dei *ma*, dei *però*.

Che cosa sarebbe successo se invece di ucciderlo, le Brigate Rosse avessero liberato l'onorevole Aldo Moro? Davvero la sentenza di morte per lo statista era stata scritta molto prima del suo sequestro? E ci sarebbe stata, prima o poi, una risposta univoca ai tanti interrogativi che la "vicenda Moro" avrebbe sollevato?

Risposta non c'è, diceva una canzone degli anni '60, o forse chi lo sa, perduta nel vento sarà.

Io sono il vento e so.

So perché ho visto quegli uomini che lo avevano tramortito, portare il corpo del ragazzo sui binari della ferrovia.

Era la notte tra l'8 ed il 9 maggio 1978. Ciò che accadde centinaia di chilometri più a nord è stato raccontato. Ma quella notte, nella calda terra di Sicilia,

un'altra sentenza si stava eseguendo. E quel "gerundio" non durò quattro giorni, ma pochi attimi.

Ho urlato, soffiato, fischiato e persino ululato. Ma non è servito a nulla. Nessuno mi ha sentito o forse nessuno mi ha voluto sentire. Gli uomini hanno collegato dei fili ad una scatola, poi si sono allontanati e la scatola è esplosa. Insieme al ragazzo.

Io sono il vento e ho visto.

Ho visto i Carabinieri presentarsi a casa del ragazzo, interrogare la madre (il padre l'avevano ucciso i suoi parenti mafiosi), il fratello, la cognata, gli amici. Terrorismo. Ecco l'accusa per il ragazzo eroe. E siccome in quei tempi in Italia andava di moda dare le colpe della mafia ai terroristi e quelle dei terroristi alla mafia, fu quasi normale, per i cosiddetti inquirenti, sostenere che Peppino, così si chiamava quel ragazzo, stava preparando una bomba per far saltare il treno che da lì doveva passare. Perché dovesse fare una cosa così sciocca però non riuscirono a spiegarlo.

Lui che era stato minacciato dalla mafia per le parole che dalla sua radio colpivano come pugni gli interessi del boss del paese, un certo Tano Badalamenti, che era sì suo parente, ma con il quale non aveva mai voluto avere a che fare, se non per denunciarne i continui illeciti.

Lui, Peppino, la cui casa distava da quella del boss appena *cento passi*, in apparenza pochi eppure incolmabili.

Lui che era un'anima libera.

Libera come solo un eroe può essere.

Libera come il vento.

Tra la casa di Peppino e quella di Gaetano Badalamenti ci sono cento passi. Come hanno fatto tanti prima di me li ho coperti uno dopo l'altro in una sera di febbraio, con un vento gelido che spazzava le strade e congelava i pensieri. Ma dava forza, come alcune parole.

Parole e vento... che binomio potente!

Cento passi, si diceva: provai a contarli e pensai a Peppino.

E pensai di raccontare, ancora una volta, la sua storia.

Una storia che si era incrociata, per una incredibile fatalità, per uno scherzo del destino o, perché no?, per le bizze imprevedibili di un disegnatore occulto e ultraterreno, con quella di Aldo Moro.

Nella data della morte, sì, ma anche nella denuncia ossessiva dell'ipocrisia del potere, o presunto tale.

Una storia che a distanza di anni affascina ancora i giovani e coloro che pensano di poter cambiare il mondo.

"E adesso uccideteci tutti", hanno scritto sulle loro magliette e sui loro striscioni. E fanno rivivere così il pensiero di Peppino, la sua storia.

Quella storia che, percorrendo quei *cento passi*, *stavo pensando di mandare ad un concorso letterario. Ma ero certo di essere pronto a fare una cosa del genere?*

A chi poteva interessare della storia di un siciliano morto in Sicilia per aver avuto il coraggio di denunciare i soprusi e le ingiustizie commesse quotidianamente dalla mafia?

E proprio quando, in un posto *lì al nord*, *avevano persino rimosso una targa intitolata a Peppino.*

Una sferzata di vento più potente mi schiaffeggiò forte. Stavo anche io ragionando come tutti gli altri: stavo generalizzando!
Perché non esiste *lì o qui e per una targa tolta c'era stato comunque qualcuno che l'aveva messa. Quindi a qualcuno interessava.*
Guardai ancora il cielo, reso terso dal vento imperioso. Poi chiusi gli occhi, pensai a Peppino ed affidai le sue parole al vento.
Con la speranza che non restassero parole *a/vento*, ma parole *ne/vento*.

Io sono il vento e so.

So della storia di un ragazzo diventato eroe per le parole che ha riposto *ne/vento*, per le risposte che ha cercato ed ha trovato nella forza che è riuscito a dare ai suoi amici, ai tanti che dopo di lui hanno portato avanti le sue idee.

Io sono il vento e so.

So di un eroe morto giovane, morto lo stesso giorno in cui lo Stato uccideva se stesso. Con la differenza che quel ragazzo sarebbe divenuto immortale per le parole che aveva avuto il coraggio di pronunciare da una radio privata della Sicilia.

Io sono il vento e grido forte la storia di un ragazzo come tanti.

Un ragazzo che si chiamava Peppino Impastato.

Condividendo appieno le riflessioni di Pier Luigi Lemmi, le riportiamo qui di seguito nella speranza che venga diffuso questo nobile pensiero.

Partecipare a un Concorso Letterario di Letteratura o Poesia é qualcosa di molto importante per i poeti e scrittori, significa potersi esprimere e comunicare le proprie emozioni. Partecipare a un premio vuol dire dunque dare un senso alla letteratura, darle uno scopo.

Quale scopo? La scrittura è ispirazione, nasce dall'emozione, ma non è solo questo. Lo scrittore ha il compito di contrastare l'atmosfera opaca e materialistica in cui noi viviamo, di opporsi alla banalità e all'uniformità dell'esistenza.

Si può scrivere seguendo molti percorsi, ma non esistono studi, metodi o strade tracciate che insegnino a diventare scrittore. Non credo infatti a nessun sistema stabilito, perché ognuno di noi segue un proprio cammino interiore e sceglie di sentire quello che è in lui.

Questo insieme diventa la voce della sua esistenza, una forma di conoscenza del mondo, un incontro tra l'immaginario e il reale, tra ragione e cuore, un modo di riconoscersi e di ritrovarsi, quando ciò che proiettiamo sulla carta ci fa capire cosa siamo veramente.

Ma è anche un viaggio verso l'ignoto e il mistero, perché quando si inizia a scrivere non si sa mai dove andremo a finire, quali confini oltrepasseremo. La scrittura diventa quindi indispensabile per qualsiasi persona mossa da curiosità e spinta dal desiderio di conoscenza, di oltrepassare quell'oltre.

Lo scrivere ha anche un altro scopo, deve essere in grado di raccontare o di avvicinarsi alla realtà, perché l'arte è soprattutto testimonianza. Come tutte le forme dell'arte la scrittura rappresenta la vita e testimonia per ciò che accade o è accaduto.

Ed è proprio questo il privilegio degli scrittori in generale: la forza della letteratura resiste al vuoto, al nulla, all'oblio, essa è la massima resistenza che può opporre l'uomo di fronte all'abisso. E' dunque una forza potentissima. In questo mondo votato all'omologazione e alla distruzione di sé, la scrittura è una delle poche armi che ci sono rimaste. Usiamole.

Buon lavoro.

Pier Luigi Lemmi